CAPITOLO

4

Cicerone filosofo: lo Stato, la morale, la traduzione della filosofia greca

Non nobis solum nati sumus. «Non siamo nati soltanto per noi stessi.» (Cicerone, *De officiis* I,22, che cita Platone; traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare le opere filosofiche e politiche di Cicerone nelle due stagioni della sua vita in cui furono scritte (54–51 e 46–44 a.C.).
2. Conoscere il contenuto, la forma e la trasmissione del *De re publica*, del *De officiis*, del *Laelius*, del *Cato maior* e delle opere del 45–44.
3. Spiegare la definizione di *res publica*, la teoria della costituzione mista, i concetti di *honestum*, *utile*, *decorum* e il metodo della Nuova Accademia, con i loro modelli greci.
4. Leggere e analizzare in lingua passi del *De re publica*, del *De officiis* e del *Laelius*, e in traduzione il *Somnium*, il *Cato maior* e il proemio del *De finibus*.
5. Riconoscere come Cicerone traduce i concetti greci (neologismi, calchi, prestiti semantici, perifrasi) e riflettere sulle proprie scelte di traduzione.

INDICE DEL CAPITOLO

4.1 Il contesto 2
4.2 Le opere 4
4.3 Temi, forme e modelli 7
4.4 Antologia 12
4.5 Lingua e stile: Cicerone traduttore 24

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 4: Cicerone filosofo: lo Stato, la morale, la traduzione della filosofia greca · pagine 123–158 del volume completo · estratto per lo studio

Che cosa rende tale uno stato, e quando un insieme di persone smette di essere un popolo e diventa una folla? Che cosa dobbiamo agli altri, e che cosa a noi stessi? Che cos'è un amico? Come si guarda in faccia la vecchiaia, e la morte? Sono domande che ogni generazione si pone di nuovo. Duemila anni fa un uomo politico romano, escluso dalla vita pubblica e colpito dal lutto più grave della sua vita, decise di affrontarle tutte, e di farlo in latino. In meno di tre anni, fra il 46 e il 44 a.C., Cicerone scrisse una piccola biblioteca di filosofia.

Molte parole con cui ancora oggi ragioniamo vengono da quel lavoro. Quando diciamo che una cosa ha una certa *qualità*, che un comportamento è *morale*, che un argomento è *probabile*, usiamo parole che Cicerone ha creato o piegato a un senso nuovo per tradurre concetti greci. Leggere il Cicerone filosofo significa quindi assistere alla nascita di una lingua: il latino che impara a dire ciò che fino ad allora si poteva dire solo in greco, e che poi passerà all'italiano e alle lingue d'Europa.

In questo capitolo leggerai le pagine politiche del *De re publica*, il sogno di Scipione con la sua visione del cosmo, le riflessioni sulla giustizia del *De officiis*, sull'amicizia e sulla vecchiaia, e la difesa della filosofia scritta in latino. Nella sezione di lingua e stile guarderai Cicerone al lavoro come traduttore e proverai a tradurre a tua volta, chiedendoti, come lui, che cosa si guadagna e che cosa si perde passando da una lingua all'altra.

4.1 Il contesto

4.1.1 La filosofia a Roma prima di Cicerone

La filosofia greca era arrivata a Roma da più di un secolo. Nel 155 a.C. l'ambasceria dei filosofi ateniesi aveva fatto scandalo: l'accademico Carneade aveva parlato un giorno a favore della giustizia e il giorno dopo contro (vol. 3, cap. 3). Lo stoico Panezio di Rodi era vissuto nella cerchia di Scipione Emiliano, e molti giovani della classe dirigente completavano gli studi ad Atene o a Rodi. Ma la filosofia si studiava *in greco*: i Romani colti leggevano Platone e gli Stoici nella loro lingua e consideravano il latino inadatto a questi argomenti.

Le poche opere filosofiche in latino erano di parte epicurea. Cicerone ricorda con fastidio un certo Gaio Amafinio, i cui libri, scritti in modo semplice, avevano conquistato molti lettori (*Tusculanae disputationes* IV,6–7), e intanto Lucrezio aveva composto il *De rerum natura*, un poema e non un trattato (vol. 3, capp. 11–12). Mancava una prosa filosofica latina che potesse stare alla pari con quella greca: è il vuoto che Cicerone si propone di colmare.

Cicerone stesso si era formato con i maestri migliori del suo tempo. A Roma aveva ascoltato l'accademico Filone di Larissa, rifugiatosi in Italia nell'88 a.C., e aveva tenuto in casa per molti anni lo stoico Diodoto; durante il viaggio del 79–77 aveva seguito ad Atene le lezioni di Antioco

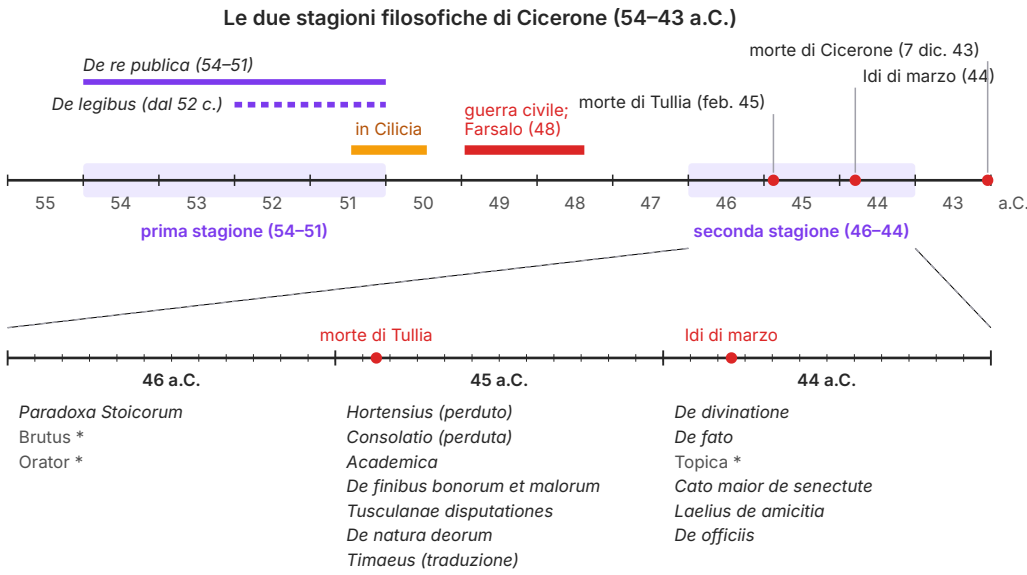
di Ascalona e a Rodi quelle di Posidonio; aveva ascoltato anche gli epicurei Fedro e Zenone (*De finibus* I,16). Conosceva quindi dall'interno tutte le scuole di cui avrebbe scritto.

4.1.2 Due stagioni filosofiche

L'attività filosofica di Cicerone si concentra in due momenti, entrambi segnati dall'esclusione dalla politica attiva (Figura 4.1). La **prima stagione** cade fra il 54 e il 51 a.C.: dopo il ritorno dall'esilio e l'accordo di Lucca fra Cesare, Pompeo e Crasso (56), Cicerone ha poco spazio politico e scrive il *De re publica* e comincia il *De legibus*, due opere sullo stato. Più tardi dirà di averle scritte «quando tenevo il timone dello stato» (*De divinatione* II,3): per lui la riflessione sulla politica era una continuazione dell'azione politica con altri mezzi.

La **seconda stagione** è molto più intensa. Dopo la guerra civile, perdonato da Cesare, Cicerone vive a Roma durante la dittatura senza alcun ruolo pubblico. A metà febbraio del 45 muore la figlia Tullia, circa un mese dopo il parto: è il colpo più duro della sua vita. Cicerone si ritira nelle sue ville e scrive senza sosta; prima una ***Consolatio*** a sé stesso, oggi perduta, poi, in pochi mesi, una serie di dialoghi che coprono tutti i grandi temi della filosofia. Dopo le Idi di marzo del 44 la scrittura continua accanto alla lotta contro Antonio, fino al *De officiis*, terminato nell'autunno di quell'anno.

Perché proprio la filosofia? Le risposte sono nei proemi delle opere. La filosofia è anzitutto una medicina per l'animo: della *Consolatio* Cicerone scrive che a lui stesso «giova non poco». Ma è anche un servizio alla città, l'unico che gli resta: «quale dono più grande e migliore posso fare allo stato che insegnare ed educare i giovani?» (*De divinatione* II,4). Nello stesso proemio Cicerone elenca le sue opere filosofiche come un programma compiuto: portare in latino tutta la filosofia, in modo che i Romani non abbiano più bisogno dei Greci.



* opere retoriche (cap. 3). Nella fascia ingrandita le opere sono raggruppate per anno; l'ordine dentro l'anno è approssimativo.

Figura 4.1 Le opere filosofiche e politiche di Cicerone sull'asse del tempo (scala proporzionale: un segno per anno). In alto gli avvenimenti politici e personali; in basso, ingrandito, il triennio 46–44 a.C., in cui Cicerone scrive quasi tutte le opere filosofiche. Le date sono quelle correnti negli studi; per molte opere il mese di composizione è incerto.

4.2 Le opere

4.2.1 Le opere politiche: *De re publica* e *De legibus*

Il *De re publica*, in sei libri, fu composto fra il 54 e il 51 a.C. È un **dialogo filosofico**, cioè un'opera in cui le idee sono esposte attraverso la conversazione di personaggi, secondo il modello di Platone. Cicerone non parla in prima persona: ambienta la discussione nel 129 a.C., durante le Ferie Latine, nella villa di Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine, pochi giorni prima della sua morte improvvisa. Con lui ci sono l'amico Gaio Lelio e alcuni giovani della sua cerchia. La scelta è significativa: per parlare dello stato migliore Cicerone torna all'ultima stagione della repubblica concorde, prima delle lotte cominciate con i Gracchi.

I primi due libri trattano la forma migliore di governo e la storia di Roma, che ne sarebbe l'esempio; il terzo la giustizia, con un dibattito che riprende i discorsi di Carneade; il quarto e il quinto l'educazione e la figura dell'uomo di stato; il sesto si chiude con il ***Somnium Scipionis***, il «sogno di Scipione», in cui l'Emiliano racconta di aver visto in sogno il nonno adottivo, Scipione Africano, che gli ha mostrato dall'alto il cosmo e il premio riservato ai buoni cittadini.

Il *De legibus*, cominciato probabilmente intorno al 52 a.C. e rimasto incompiuto, è il complemento del *De re publica*, come le *Leggi* di Platone lo erano della *Repubblica*. I personaggi sono Cicerone stesso, il fratello Quinto e Attico, che passeggiano lungo il fiume Fibreno, nella tenuta di famiglia ad Arpino. Ne restano tre libri: il primo fonda il diritto sulla natura e sulla ragione comune agli uomini e agli dèi, gli altri due propongono leggi religiose e leggi sui magistrati per la città ideale, che assomiglia molto alla Roma degli antenati.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Angelo Mai e il palinsesto della *Repubblica*

Per tutto il Medioevo e il Rinascimento del *De re publica* si conobbero soltanto il *Somnium*, trasmesso a parte insieme al commento di Macrobio (inizio del V secolo d.C.), e le citazioni di altri autori, soprattutto di Agostino. Il resto sembrava perduto per sempre. Nel 1819 Angelo Mai, appena chiamato a lavorare nella Biblioteca Vaticana, riconobbe sotto il testo di un manoscritto contenente un commento di Agostino ai Salmi la scrittura più antica di una copia tardoantica dell'opera di Cicerone, e nel 1822 la pubblicò.

Il manoscritto è un **palinsesto** (dal greco «raschiato di nuovo»): un codice di pergamena il cui testo originario è stato cancellato, lavando o raschiando i fogli, per scriverci sopra un'altra opera. La pergamena era cara, e nei monasteri altomedievali un testo pagano poco richiesto poteva diventare il supporto di un testo cristiano. La scrittura cancellata resta però spesso leggibile: Mai usava anche reagenti chimici, che hanno danneggiato i fogli; oggi si usano la luce ultravioletta e le immagini multispettrali.

La scoperta fece sensazione. Il giovane Giacomo Leopardi le dedicò nel 1820 la canzone *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*, che si apre con un'apostrofe allo studioso: «Italo ardito, a che giammai non posi / di svegliar dalle tombe / i nostri padri?». Per Leopardi le voci ritrovate degli antichi rendono ancora più amaro il silenzio dell'Italia presente.

4.2.2 Le opere della seconda stagione

Fra il 45 e il 44 a.C., in meno di due anni, Cicerone scrive quasi tutte le altre opere elencate nella Tabella 4.1. Non sono un insieme casuale. Nel proemio al secondo libro del *De divinatione* l'autore stesso le presenta come un percorso: l'***Hortensius***, oggi perduto, esortava allo studio della filosofia; gli *Academica* spiegavano il metodo da seguire; il *De finibus bonorum et malorum* discuteva il fondamento dell'etica, cioè quale sia il sommo bene; le *Tusculanae disputationes* affrontavano ciò che serve per vivere felici (il disprezzo della morte, la sopportazione del dolore, la cura della tristezza e delle passioni, la virtù che basta da sola alla felicità); il *De natura deorum*, il *De divinatione* e il *De fato* erano dedicati alla religione e al destino.

Accanto a queste opere sistematiche ci sono due dialoghi brevi, dedicati ad Attico, che sono tra le pagine più lette di Cicerone: il *Cato maior de senectute*, in cui Catone il Censore, a ottantaquattro anni, spiega a Scipione Emiliano e a Lelio come si può vivere bene la vecchiaia, e il *Lae-*

lius de amicitia, in cui Lelio, pochi giorni dopo la morte di Scipione, parla dell'amicizia che li aveva uniti. Infine il *De officiis*, in tre libri, non è un dialogo ma un trattato in forma di lettera al figlio Marco, che studiava filosofia ad Atene.

Il destino dell'*Hortensius* mostra quanto queste opere abbiano contato. Più di quattro secoli dopo, uno studente africano di diciannove anni lo lesse e ne fu sconvolto: «quel libro cambiò il mio modo di sentire», scrive Agostino nelle *Confessioni* (III,4,7), raccontando come la lettura lo avesse spinto verso la ricerca della sapienza e, per una via lunga, verso la conversione.

Tabella 4.1 Le opere filosofiche e politiche di Cicerone. Le date sono quelle di composizione accettate dalla maggior parte degli studiosi.

Opera	Anno (a.C.)	Forma e personaggi	Argomento
De re publica (6 libri, frammentari)	54–51	dialogo ambientato nel 129: Scipione Emiliano, Lelio e altri	la forma migliore di stato; la giustizia; il *Somnium*
De legibus (3 libri conservati)	dal 52 c.	dialogo: Cicerone, Quinto, Attico ad Arpino	il diritto naturale e le leggi della città ideale
Paradoxa Stoicorum	46	sei brevi discorsi, dedicati a Bruto	sei tesi «paradossali» degli Stoici
Hortensius (perduto)	45	dialogo	esortazione alla filosofia
Consolatio (perduta)	45	trattato	consolazione per la morte di Tullia
Academica (conservati in parte)	45	dialogo, in due redazioni	la conoscenza: possiamo raggiungere la certezza?
De finibus bonorum et malorum (5 libri)	45	tre dialoghi, dedicati a Bruto	il sommo bene secondo Epicurei, Stoici e Antioco
Tusculanae disputationes (5 libri)	45	conversazioni nella villa di Tuscolo, dedicate a Bruto	morte, dolore, tristezza, passioni, virtù e felicità
De natura deorum (3 libri)	45–44	dialogo: un epicureo, uno stoico, un accademico	gli dèi e la provvidenza
De divinatione (2 libri)	44	dialogo con il fratello Quinto	si può conoscere il futuro?
De fato (lacunoso)	44	dialogo con Aulo Irzio	destino, caso e libertà
Cato maior de senectute	44	dialogo ambientato nel 150: Catone, Scipione, Lelio	la vecchiaia
Laelius de amicitia	44	dialogo ambientato nel 129: Lelio e i generi Fannio e Scevola	l'amicizia
De officiis (3 libri)	44	trattato in forma di lettera al figlio Marco	i doveri: l'onesto e l'utile

4.2.3 La forma del dialogo

Quasi tutte queste opere sono dialoghi, ma il dialogo di Cicerone è diverso da quello di Platone. In Platone Socrate incalza l'interlocutore con domande brevi; in Cicerone i personaggi pronunciano lunghi discorsi continui, ciascuno in difesa di una tesi, e un altro risponde con un discorso altrettanto ampio. Cicerone stesso descrive il suo metodo: esporre le opinioni «da una parte e dall'altra» (*in utramque partem*, *De fato* 1), perché il lettore possa scegliere ciò che gli sembra più probabile. Ogni opera, o ogni libro, si apre con un proemio in cui l'autore parla in prima persona: è lì che troviamo le dediche, le giustificazioni e le confessioni più personali.

ERRORE FREQUENTE

Che cosa leggiamo davvero di queste opere

Non tutto ciò che Cicerone scrisse ci è giunto, e non tutto allo stesso modo. Del *De re publica* abbiamo una parte consistente dei primi due libri, frammenti degli altri e, intero, il *Somnium Scipionis*, che però ci è arrivato per un'altra strada, con il commento di Macrobio: quando citi il *Somnium*, non dire che lo leggiamo «nel palinsesto». L'*Hortensius* e la *Consolatio* sono perduti e li conosciamo solo da citazioni; degli *Academica* restano un libro della prima redazione e parte della seconda; il *De fato* ha lacune all'inizio e alla fine. Quando un manuale «riassume» un'opera perduta, sta ricostruendo da testimonianze, non leggendo.

4.3 Temi, forme e modelli

4.3.1 Che cos'è uno stato: la costituzione mista

Il *De re publica* parte da una definizione, che leggerai in T1: lo stato è la «cosa del popolo», e il popolo non è una folla qualsiasi, ma una comunità unita dal consenso sul diritto e dall'interesse comune. Poi Scipione distingue tre forme semplici di governo, secondo chi detiene il potere: uno solo (il regno), pochi scelti (gli ottimati), il popolo intero (la *civitas popularis*). Ciascuna è accettabile finché resta fedele al vincolo che tiene insieme la comunità, ma ciascuna rischia di degenerare: il re diventa un padrone, il governo dei migliori una consorteria (*factio*), il potere del popolo «disordine e confusione» (*ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio*, I,69).

La soluzione è una **costituzione mista**, che riunisca le tre forme semplici e le tenga in equilibrio: un elemento regale, l'autorità dei cittadini migliori, uno spazio per le decisioni del popolo (Figura 4.2). Secondo Scipione una costituzione così è più equa e soprattutto più stabile, perché nessuna parte può prevaricare sulle altre. Nel secondo libro egli mostra che la Roma degli antenati, con i consoli, il senato e le assemblee popolari, era proprio una costituzione di questo tipo, formatasi non per il progetto di un legislatore ma attraverso i secoli.

L'idea non è nuova. Lo storico greco Polibio, che aveva vissuto a Roma nella cerchia di Scipione Emiliano, aveva descritto nel sesto libro delle sue *Storie* il ciclo per cui le forme semplici nascono, degenerano e si succedono l'una all'altra, la **anaciclosi** («ritorno circolare»), e aveva spiegato la forza di Roma con il suo equilibrio fra elementi monarchici, aristocratici e democratici. Cicerone riprende lo schema, ma lo usa per un messaggio politico preciso: negli anni dei triumviri e delle bande armate, la salvezza sta nel ritorno all'equilibrio antico, in cui il senato aveva un ruolo centrale.

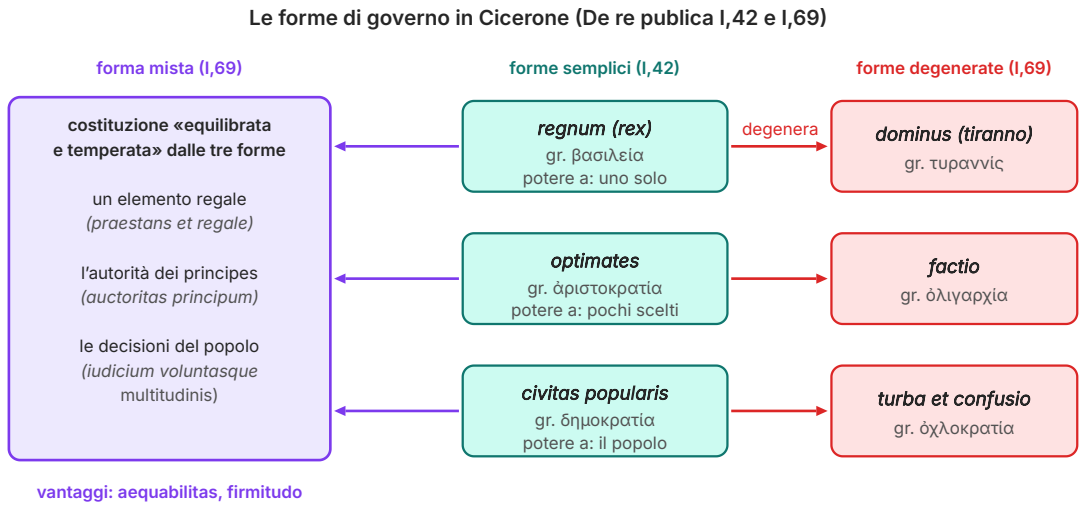


Figura 4.2 Le forme di governo secondo il *De re publica*. Al centro le tre forme semplici (I,42), a destra le loro degenerazioni (I,69), a sinistra la costituzione mista che Scipione considera la migliore (I,69). In grigio i termini greci corrispondenti, quelli usati da Polibio nel sesto libro delle *Storie*.

Il dialogo disegnava anche la figura dell'uomo di stato ideale, chiamato ***rector rei publicae*** («chi guida lo stato») o *princeps*, il cittadino che per saggezza e autorevolezza sta al di sopra degli altri e protegge la costituzione. Le parti dell'opera che ne parlavano sono quasi tutte perdute, e gli studiosi discutono a chi pensasse Cicerone: a Pompeo, a sé stesso, o a un tipo ideale. Certo è che, pochi anni dopo, Augusto presentò il proprio potere con un linguaggio molto simile (cap. 6).

ERRORE FREQUENTE

Res publica non è «repubblica», _princeps_ non è «principe»

Nel *De re publica* anche un regno può essere una *res publica*, se il re governa nell'interesse comune: la parola indica lo stato, la comunità politica, la «cosa pubblica», non la forma di governo opposta alla monarchia, come l'italiano «repubblica». Per questo in T1 non tradurremo *res publica* con «repubblica», e spesso conviene lasciarla in latino. Allo stesso modo *princeps* in Cicerone è il «primo cittadino», l'uomo politico più autorevole (si dice anche *principes civitatis*, al plurale), non un sovrano: il senso di «principe» come capo di uno stato nasce dopo, proprio dall'uso che ne farà Augusto.

4.3.2 L'etica: l'onesto, l'utile, il decoro

Il *De officiis* è l'opera etica più influente di Cicerone. Il titolo traduce quello di un trattato dello stoico Panezio, Περὶ τοῦ καθήκοντος, «Sul dovere», che Cicerone segue nei primi due libri, come dichiara egli stesso in una lettera ad Attico (*Ad Att.* XVI,11,4). L'***officium*** è ciò che è appropriato fare per un uomo nella sua condizione: non un comando assoluto, ma il comportamento che si addice al cittadino, al padre, al magistrato, all'amico. Il primo libro tratta l'***honestum***, ciò che è moralmente bello e degno, che nasce da quattro fonti: la conoscenza del vero, la giustizia unita alla beneficenza, la grandezza d'animo, la misura (Figura 4.3). Il secondo tratta l'***utile***, ciò che è vantaggioso; il terzo i casi in cui l'onesto e l'utile sembrano in conflitto.

La tesi del terzo libro è netta: il conflitto è solo apparente, perché ciò che non è onesto non può mai essere davvero utile. L'esempio più celebre è quello di Attilio Regolo, il console prigioniero dei Cartaginesi che, mandato a Roma per trattare lo scambio dei prigionieri, sconsigliò il senato di accettare e tornò a Cartagine, dove sapeva che lo attendeva la morte, per non mancare alla parola data. Dentro l'*honestum* Cicerone dà un rilievo particolare al ***decorum***, la «convenienza»: ciò che si addice a ciascuno secondo la natura umana, il carattere, l'età e il ruolo. È un'idea che viene dalla retorica, dove il discorso deve adattarsi all'argomento e al pubblico (cap. 3), e che qui diventa una regola di vita.

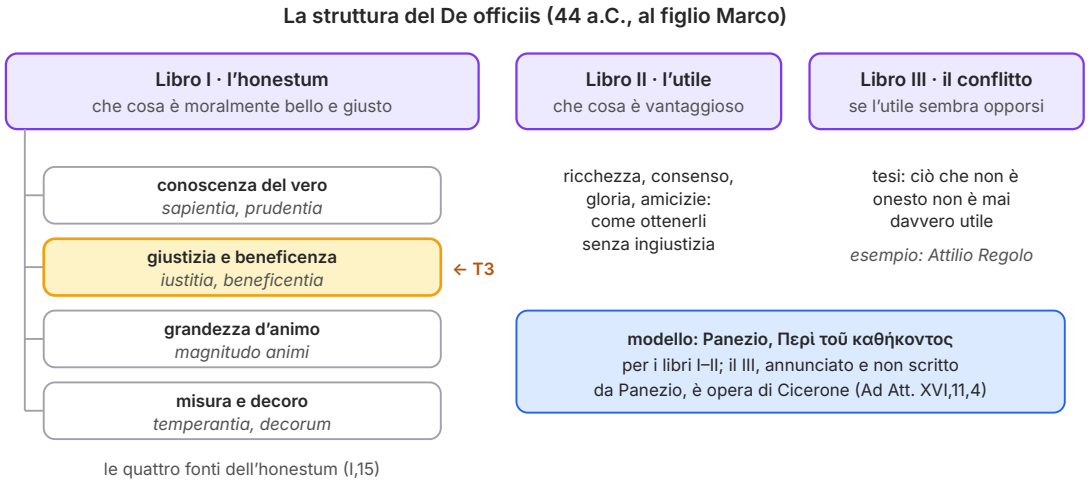


Figura 4.3 La struttura del *De officiis*. Il primo libro divide l'*honestum* in quattro parti (I,15); T3 appartiene alla seconda, la giustizia. Il terzo libro tratta il conflitto apparente fra onesto e utile, che Panezio aveva annunciato senza svolgerlo.

4.3.3 L'amicizia, la vecchiaia, la morte

Nel *Laelius* l'amicizia è fondata sulla virtù: possono essere amici davvero solo i buoni, e l'amicizia nasce dall'affinità fra caratteri onesti, non dal bisogno o dall'interesse. È un tema caro ai Romani, per i quali l'*amicitia* era anche un legame politico, fatto di favori e di alleanze (vol. 3, cap. 10): Cicerone la depura di questo aspetto e ne fa un valore morale. Il *Cato maior* ribalta invece un luogo comune: la vecchiaia non è un male, ma un'età con le sue attività, i suoi piaceri e la sua autorità; e la morte, per chi ha vissuto bene, o non è nulla o è il passaggio a una condizione migliore. Sono due opere scritte da un uomo di sessantadue anni che aveva perso la figlia, molti amici e la sua parte nello stato.

4.3.4 Il metodo: l'Accademia e il probabile

Cicerone si dichiarava seguace della **Nuova Accademia**, la scuola che, da Arcesilao a Carneade e Filone di Larissa, aveva fatto dell'eredità di Platone un metodo critico: poiché la verità certa è difficilmente raggiungibile, il saggio deve esaminare tutte le opinioni e sospendere il giudizio o accettare ciò che appare ***probabile***, cioè, nel senso latino, «degno di approvazione», più convincente degli altri (il greco πιθανόν). Questo atteggiamento spiega la forma dei suoi dialoghi: Cicerone espone con onestà le dottrine delle diverse scuole e lascia al lettore il giudizio.

Non per questo Cicerone è privo di convinzioni. Nella morale si avvicina agli Stoici, di cui ammira il rigore, e accoglie da Antioco di Ascalona l'idea che le grandi scuole dicano spesso le stesse cose con parole diverse; per questo si parla di **eclettismo**, la tendenza a scegliere da più scuole ciò che sembra vero. Il bersaglio costante è invece l'epicureismo, che leggerai difeso da

Torquato e confutato da Cicerone nei primi due libri del *De finibus*: una filosofia che pone il sommo bene nel piacere e invita a tenersi lontani dalla politica non poteva convincere un uomo per il quale il servizio dello stato era il compito più alto (sull'epicureismo e Lucrezio, vol. 3, cap. 11).

4.3.5 Modelli greci

Il modello principale è **Platone**. Come la *Repubblica* platonica, il *De re publica* discute lo stato migliore e la giustizia e si chiude con un mito sull'aldilà: in Platone è il racconto di Er, un soldato tornato in vita dopo la morte, in Cicerone un sogno, più adatto a un lettore romano. Dalla tradizione platonica vengono l'idea dell'anima immortale prigioniera del corpo e quella del cosmo armonioso. Da **Aristotele** e dalla sua scuola, i Peripatetici, Cicerone riprende i proemi in prima persona e i lunghi discorsi contrapposti; da **Polibio** lo schema della costituzione mista; dallo stoico **Panezio** la dottrina dei doveri; dall'**Accademia** di Carneade e di Filone il metodo.

Ma Cicerone non è un semplice divulgatore di idee altrui. I suoi esempi sono romani (Regolo, Scipione, Catone), i suoi problemi sono quelli della Roma del suo tempo, e la sua filosofia è sempre rivolta all'azione: la conoscenza vale perché rende migliori i cittadini. In una frase spesso citata del *De officiis* (I,22), che lui stesso attribuisce a Platone, gli uomini «non sono nati soltanto per sé stessi»: una parte della loro vita la reclama la patria, una parte gli amici.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il sogno, le sfere, i libri a stampa

Il *Somnium Scipionis*, letto nel commento di Macrobio, fu per il Medioevo uno dei testi fondamentali sul cosmo e sull'anima. L'idea che i cieli ruotando producano una musica che gli uomini non sentono più, perché ci sono abituati da sempre (VI,18–19), risaliva ai Pitagorici: la **musica delle sfere** attraversa la cultura europea fino a Keplero, che nel 1619 intitolò *Harmonices mundi* («Le armonie del mondo») l'opera in cui enunciò la terza legge del moto dei pianeti. Quando nel *Paradiso* Dante, salito al cielo delle stelle fisse, guarda giù verso la Terra, i commentatori vi riconoscono lo sguardo di Scipione: «Col viso ritornai per tutte quante / le sette spere, e vidi questo globo / tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante» (*Par.* XXII,133–135).

Il *De officiis* fu uno dei libri morali più letti d'Europa: nel 1465 fu stampato a Magonza da Johann Fust e Peter Schöffer, tra i primissimi testi classici usciti dai torchi. L'idea della costituzione mista passò attraverso Polibio e Cicerone al pensiero politico moderno: Machiavelli la riprende nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (I,2), e se ne discute ancora quando si parla di equilibrio e separazione dei poteri.

4.4 Antologia

4.4.1 T1 · Che cos'è una *res publica* (*De re publica* I,39; 42)

Lettura in lingua con traduzione. Lelio ha chiesto a Scipione di spiegare quale sia, secondo lui, la forma migliore di stato. Scipione premette che bisogna anzitutto mettersi d'accordo su che cosa sia la cosa di cui si discute, e comincia da una definizione. Poco dopo, nella parte che segue una lacuna del palinsesto, distingue le tre forme semplici di governo.

> 39 Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus. Eius autem prima causa coeundi est non tam inbecillitas quam naturalis quaedam hominum quasi congregatio; non est enim singulare nec solivagum genus hoc [...] 42 [...] Quare cum penes unum est omnium summa rerum, regem illum unum vocamus, et regnum eius rei publicae statum. Cum autem est penes delectos, tum illa civitas optimatium arbitrio regi dicitur. Illa autem est civitas popularis – sic enim appellant –, in qua in populo sunt omnia.
>
> (Cicerone, *De re publica* I,39; 42 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. del Perseus Digital Library)

- *inquit Africanus*: parla Scipione Emiliano, che aveva meritato anche lui il soprannome di Africano distruggendo Cartagine nel 146 a.C.; *res populi*: genitivo di appartenenza, «la cosa che appartiene al popolo».
- *coetus* «riunione, raggruppamento» (da *co-eo*, «vado insieme»); *quoquo modo* «in un modo qualsiasi»; *congregatus* «radunato» (da *grex*, «gregge»).
- *iuris consensu* «dal consenso sul diritto»: *iuris* è genitivo oggettivo; *utilitatis communione* «dalla comunanza dell'utile», cioè dalla partecipazione a un interesse comune; *sociatus* «associato» (da *socius*, «alleato, compagno»).
- *prima causa coeundi*: *coeundi* è il genitivo del gerundio di *coeo*, «la causa prima del riunirsi»; *inbecillitas* = *imbecillitas*, «debolezza».
- *quasi congregatio*: *quasi* segnala che la parola è usata in senso nuovo, «per così dire una tendenza a radunarsi»; *solivagum* «che vaga da solo» (*solus* + *vagor*), parola rarissima.
- *penes* + acc. «nelle mani di»; *summa rerum* «il potere supremo»; *statum* «la forma, l'assetto»: dipende da *vocamus*, come *regem* (doppio accusativo).
- *delectos* «alcuni scelti»; *optimatium arbitrio* «dalla volontà degli ottimati»; *sic enim appellant*: inciso con cui Cicerone segnala un'espressione corrente, che rende il greco δημοκρατία.

> «Dunque, disse l'Africano, la *res publica* è la cosa del popolo; e il popolo non è qualsiasi raggruppamento di uomini riunito in qualsiasi modo, ma il raggruppamento di una moltitudine associata dal consenso sul diritto e dalla comunanza dell'utile. La prima causa del suo riunirsi non è tanto la debolezza, quanto una sorta di naturale tendenza degli uomini a stare insieme: questa specie, infatti, non è fatta per vivere isolata né per vagare da sola […]
>
> […] Perciò, quando il potere supremo su tutto è nelle mani di uno solo, quell'unico lo chiamiamo re, e regno la forma di quello stato. Quando invece è nelle mani di alcuni scelti, si dice che quella città è retta dalla volontà degli ottimati. Popolare, infine, è – così infatti la chiamano – la città in cui tutto è nelle mani del popolo.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Una definizione in due tempi. Scipione procede come un filosofo: prima definisce l'oggetto (*res publica*), poi il termine che ha usato per definirlo (*populus*). La prima definizione è brevissima e quasi un gioco di parole; la seconda è costruita per opposizione (*non omnis … sed …*): non basta che degli uomini stiano insieme, occorrono due condizioni, una giuridica (il consenso sul diritto) e una economica e sociale (l'interesse comune). Un popolo senza diritto condiviso, o diviso da interessi opposti, non è più un popolo, e lo stato che ne nasce non è più una *res publica*.

La natura e non il bisogno. La frase sulla causa del riunirsi prende posizione in un dibattito antico. Secondo alcuni filosofi, soprattutto gli Epicurei, gli uomini si erano associati per debolezza, per difendersi dalle fiere e dagli altri uomini; secondo Aristotele l'uomo è per natura un «animale politico». Cicerone sta con Aristotele: la società non è un ripiego ma una tendenza naturale, e l'aggettivo *solivagum*, forse coniato per l'occasione, dipinge per contrasto l'immagine di un animale che vaga da solo.

Stile. La prima frase lega le definizioni con l'anadiplosi, cioè ripetendo all'inizio di un membro la parola che chiudeva il precedente (*res populi, populus autem*), e insiste sulla stessa parola, ripetendo *coetus* nei due membri dell'antitesi (*coetus … coetus*). Nel § 42 la classificazione segue uno schema ripetuto (*cum penes unum … cum autem est penes delectos … illa autem est civitas popularis*), che ha la chiarezza di un elenco. È la prosa del trattato: periodi più brevi di quelli delle orazioni, lessico preciso, collegamenti logici espliciti (*igitur, autem, enim, quare*).

Una definizione che ha fatto storia. Quattro secoli più tardi Agostino, nel *De civitate Dei* (II,21 e XIX,21), riprese questa definizione per sostenere che Roma, a rigore, non era mai stata una *res publica*, perché non vi aveva mai regnato la vera giustizia. La discussione su che cosa renda «legittimo» uno stato comincia, in latino, da queste righe.

4.4.2 T2 · Il sogno di Scipione (*De re publica* VI,13–14; 16–17)

Lettura in lingua con traduzione (VI,13–14) e in traduzione (VI,16–17). Scipione Emiliano racconta un sogno avuto nel 149 a.C., quando era tribuno militare in Africa: dopo una lunga conversazione con il vecchio re Massinissa sul nonno adottivo, l'Africano Maggiore, questi gli è apparso in sogno, gli ha predetto la distruzione di Cartagine e la sua carriera, e lo esorta ora a servire lo stato.

> 13 «Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto, omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae "civitates" appellantur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur.» 14 Hic ego, etsi eram perterritus non tam mortis metu quam insidiarum a meis, quaesivi tamen, viveretne ipse et Paulus pater et alii, quos nos exstinctos arbitraremur. «Immo vero», inquit, «hi vivunt, qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero, quae dicitur, vita mors est. Quin tu aspicis ad te venientem Paulum patrem?» Quem ut vidi, equidem vim lacrimarum profudi, ille autem me complexus atque osculans flere prohibebat.
>
> (Cicerone, *De re publica* VI,13–14 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. del Perseus Digital Library)

- *quo sis … alacrior*: proposizione finale introdotta da *quo* perché contiene un comparativo, «perché tu sia più pronto»; *ad tutandam rem publicam*: gerundivo, «a difendere lo stato».
- *sic habeto*: imperativo futuro, «tieni per certo questo»; regge l'infinitiva *certum esse … locum*; *omnibus* è dativo di possesso.
- *conservaverint, adiuverint, auxerint*: congiuntivi perfetti in una relativa dipendente da un'infinitiva (attrazione modale, vol. 3, cap. 14); *auxerint* da *augeo*, «accrescere».
- *aevo sempiterno fruantur*: *fruor* regge l'ablativo, «godano di un'eternità»; *illi principi deo*: dativo retto da *acceptius*, «a quel dio supremo»; *quod quidem in terris fiat* «almeno di ciò che avviene sulla terra».
- *concilia coetusque … iure sociati*: l'espressione riprende la definizione di popolo di T1; *rectores et conservatores* «i reggitori e i salvatori»; *hinc … huc*: «da qui … qui», cioè dal cielo, dove si svolge la scena.
- *insidiarum a meis*: Scipione morì improvvisamente nel 129 a.C. e a Roma si sospettò che fosse stato ucciso; Cicerone allude a questi sospetti; *viveretne*: interrogativa indiretta con *-ne*; *arbitraremur* «credevamo».
- *e corporum vinculis tamquam e carcere*: l'immagine platonica del corpo come prigione dell'anima; *Quin … aspicis?* «perché non guardi?», cioè «guarda!»; *vim lacrimarum profudi*

«versai un fiume di lacrime».

> «"Ma perché tu sia più pronto, Africano, a difendere lo stato, tieni per certo questo: per tutti coloro che hanno conservato, aiutato, accresciuto la patria è stabilito in cielo un luogo preciso, dove godono, beati, di un'esistenza senza fine; nulla infatti, almeno fra ciò che avviene sulla terra, è più gradito a quel dio supremo che governa l'universo intero, delle assemblee e delle comunità di uomini associate dal diritto, che si chiamano città; i loro reggitori e i loro salvatori sono partiti da qui e qui ritornano."
>
> A queste parole io, benché fossi atterrito non tanto dalla paura della morte quanto da quella delle insidie dei miei, gli chiesi tuttavia se fossero vivi lui stesso, mio padre Paolo e gli altri che noi credevamo morti. "Certo," disse, "vivono costoro, che sono volati via dai legami del corpo come da un carcere; la vostra, invece, quella che chiamate vita, è morte. Perché non guardi tuo padre Paolo, che viene verso di te?" Appena lo vidi, versai un fiume di lacrime; lui invece, abbracciandomi e baciandomi, mi impediva di piangere.»
>
> (traduzione della redazione)

Dopo l'incontro con il padre, Scipione contempla il cielo dall'alto.

> «[16] […] Era quello un cerchio che splendeva fra le fiamme di un candore luminosissimo: quello che voi, come avete imparato dai Greci, chiamate cerchio latteo (*orbem lacteum*). Da lì, mentre contemplavo, tutto il resto mi sembrava splendido e meraviglioso. C'erano stelle che non vediamo mai da questo luogo, e tutte erano di grandezze che non avremmo mai sospettato; la più piccola era quella che, ultima dal cielo e più vicina alla terra, brillava di luce non sua. I globi delle stelle superavano di gran lunga la grandezza della terra. E ormai la terra stessa mi parve così piccola che mi vergognai del nostro impero, con il quale ne tocchiamo, per così dire, un punto.
>
> [17] Mentre la guardavo sempre più fisso, l'Africano disse: "Fino a quando, ti prego, la tua mente resterà inchiodata a terra? Non vedi in quali templi sei arrivato? Tutto è collegato da nove cerchi, o piuttosto sfere (*novem … orbibus vel potius globis*). Una è quella celeste, la più esterna, che abbraccia tutte le altre: è il dio supremo in persona, che le contiene e le trattiene; in essa sono fissate le orbite eterne delle stelle, che ruotano con lei. Sotto di essa ci sono sette sfere, che girano all'indietro, con un moto contrario a quello del cielo. La più alta di esse la occupa la stella che sulla terra chiamano di Saturno. Poi c'è quello splendore propizio e salutare per il genere umano che si chiama di Giove; poi quello rosseggiante e temuto sulla terra, che chiamate di Marte; poi, più sotto, occupa quasi la regione di mezzo il Sole, guida, principe e regolatore delle altre luci, mente e principio ordinatore dell'universo, tanto grande da illuminare e riempire ogni cosa con la sua luce. Lo seguono come

> compagni i corsi di Venere e di Mercurio, e nella sfera più bassa ruota la Luna, accesa dai raggi del sole. Al di sotto non c'è più nulla che non sia mortale e caduco, tranne le anime, date al genere umano per dono degli dèi; al di sopra della Luna tutto è eterno. Infatti la sfera che sta al centro ed è la nona, la Terra, non si muove ed è la più bassa, e verso di essa tendono per il loro peso tutti i corpi pesanti."»
>
> (Cicerone, *De re publica* VI,16–17 · traduzione della redazione)

Analisi

Il premio della politica. Il § 13 è il centro morale del *Somnium* e dell'intero *De re publica*. La promessa dell'Africano è rivolta a chi ha servito la patria, e il tricolon *conservaverint, adiuverint, auxerint*, tre verbi dello stesso tempo e con la stessa uscita (omoteleuto), elenca in ordine crescente ciò che un cittadino può fare per essa: conservarla, aiutarla, accrescerla. La ragione del premio è che a dio nulla è più gradito delle *civitates*, le comunità «associate dal diritto»: l'espressione riprende quasi alla lettera la definizione di popolo di T1 (*iuris consensu … sociatus*). Per Cicerone l'attività politica, se è giusta, è la più alta forma di servizio divino, e l'uomo di stato viene dal cielo e al cielo ritorna (*hinc profecti huc revertuntur*).

La vita è morte. Il § 14 ribalta il punto di vista: i morti sono i veri vivi, mentre ciò che chiamiamo vita è morte, perché l'anima è chiusa nel corpo come in un carcere. L'idea viene da Platone, ma Cicerone la rende con un ritmo di sentenza (*vestra vero, quae dicitur, vita mors est*), in cui l'inciso *quae dicitur* mette fra virgolette la parola «vita». Subito dopo la scena diventa intima: il padre che abbraccia il figlio e gli impedisce di piangere. Il sogno filosofico è anche un racconto di affetti familiari.

Il cosmo visto dall'alto. Nei §§ 16–17 Scipione vede l'universo come lo descriveva l'astronomia greca del suo tempo: la Terra immobile al centro, intorno sette sfere planetarie che ruotano in senso contrario rispetto alla sfera esterna delle stelle fisse, che è dio stesso (Figura 4.4). Il testo distingue con precisione il mondo sublunare, mortale e mutevole, da quello celeste, eterno; sa che la Luna brilla di luce riflessa (*luce lucebat aliena*) e che la Via Lattea è un fenomeno del cielo stellato. Ma la descrizione ha soprattutto uno scopo morale: vista da lassù, la Terra è minuscola, e l'impero romano, di cui i Romani andavano tanto fieri, ne occupa appena un punto. La gloria terrena, che Scipione aveva inseguito, si ridimensiona; resta il dovere di servire la patria per tornare in cielo.

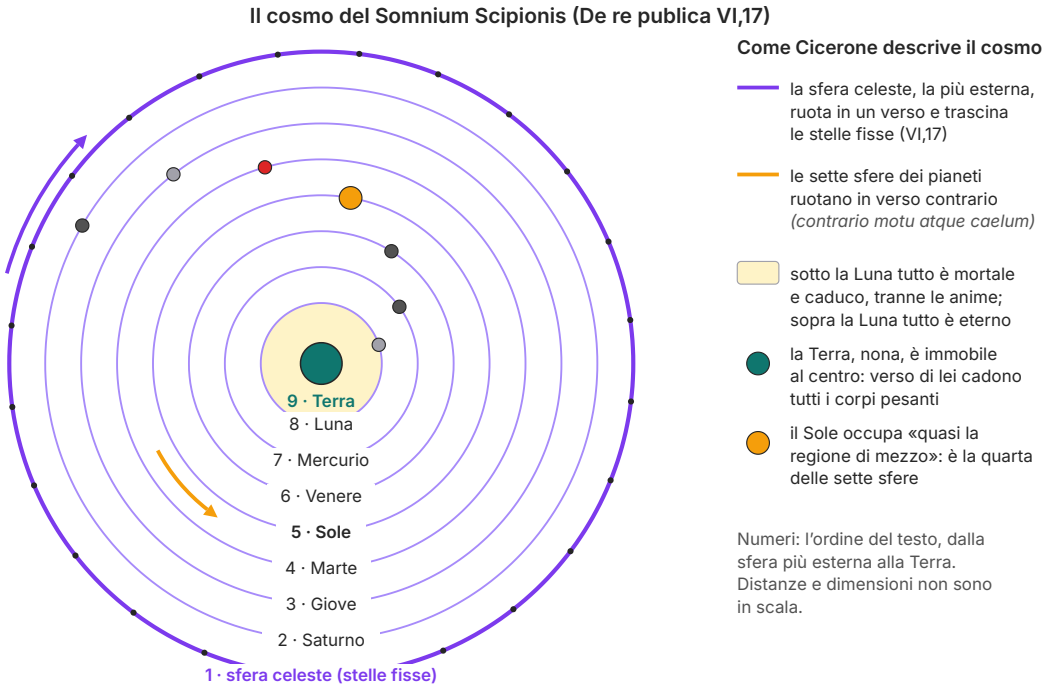


Figura 4.4 Il cosmo come lo descrive l'Africano nel *Somnium Scipionis* (*De re publica* VI,17): nove sfere, la più esterna quella delle stelle fisse, la nona e più bassa la Terra, immobile al centro. I pianeti sono nell'ordine in cui li elenca il testo; distanze e grandezze non sono in scala, e i versi di rotazione indicano soltanto che le sfere dei pianeti ruotano in senso opposto a quella celeste.

4.4.3 T3 · Il fondamento della giustizia (*De officiis* I,20; 22–23)

Lettura in lingua, guidata. Nel primo libro del *De officiis* Cicerone, dopo aver trattato la prima fonte dell'*honestum*, la conoscenza del vero, passa alla seconda, quella che tiene insieme la società: la giustizia e la beneficenza. Leggerai la definizione dei compiti della giustizia e la riflessione sul suo fondamento, la *fides*. Lo tradurrai negli esercizi.

> 20 De tribus autem reliquis latissime patet ea ratio, qua societas hominum inter ipsos et vitae quasi communitas continetur; cuius partes duae: iustitia, in qua virtutis splendor est maximus, ex qua viri boni nominantur, et huic coniuncta beneficentia, quam eandem vel benignitatem vel liberalitatem appellari licet. Sed iustitiae primum munus est, ut ne cui quis noceat, nisi lacessitus iniuria, deinde ut communibus pro communibus utatur, privatis ut suis. [...] 22 Sed quoniam, ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici, atque, ut placet Stoicis, quae in terris gignantur, ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se aliis alii prodesse possent, in hoc naturam debemus ducem sequi, communes utilitates in medium adferre, mutatione officiorum, dando accipiendo, tum artibus, tum opera, tum facultatibus devincire hominum inter homines societatem. 23 Fundamentum autem est iustitiae fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas. Ex quo, quamquam hoc videbitur fortasse cuipiam durius, tamen audeamus imitari Stoicos, qui studiose exquirunt, unde verba sint ducta, credamusque, quia fiat, quod dictum est, appellatam fidem.
>
> (Cicerone, *De officiis* I,20; 22–23 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. del Perseus Digital Library)

- *De tribus autem reliquis*: «delle tre (fonti dell'onesto) che restano»; *latissime patet* «ha il campo più ampio»; *ea ratio, qua … continetur* «il principio con cui si mantiene».
- *cuius partes duae*: sottinteso *sunt*; *splendor* «splendore»; *ex qua viri boni nominantur* «dalla quale gli uomini sono chiamati buoni»; *quam eandem … appellari licet* «che si può chiamare anche».
- *ut ne cui quis noceat = ut nemo cuiquam noceat*, «che nessuno nuoccia a nessuno»; *lacessitus iniuria* «provocato da un torto»; *communibus … utatur*: *utor* regge l'ablativo.
- *ut praeclare scriptum est a Platone*: nella nona lettera attribuita a Platone; *ortus* «la nascita»; *vindicat* «rivendica»; *ut placet Stoicis* «come pensano gli Stoici»: regge le infinitive *creari … esse generatos*.
- *aliis alii* «gli uni agli altri»; *in medium adferre* «mettere in comune»; *mutatione officiorum* «con lo scambio dei servizi»; *dando accipiendo*: gerundi in asindeto; *devincire* «stringere, legare saldamente».
- *dictorum conventorumque* «delle cose dette e pattuite»; *durius* «troppo forzato»; *unde verba sint ducta* «da dove siano derivate le parole»; *quia fiat, quod dictum est* «perché si fa ciò che è stato detto».

Domande guida.

1. Quali sono le due parti della virtù che tiene unita la società (§ 20)? Quale delle due è detta più splendida, e perché?

2. Quali sono i due compiti fondamentali della giustizia? Che idea della proprietà privata presuppone il secondo?
3. Nel § 22 individua le due autorità citate e la conclusione che Cicerone ne ricava: che cosa significa seguire la natura come guida? Individua il tricolon finale.
4. Come spiega Cicerone il nome della *fides* (§ 23)? Perché ritiene che la sua spiegazione possa sembrare «troppo forzata»?

Analisi

La giustizia come legame sociale. Per Cicerone la giustizia non è anzitutto una virtù del singolo, ma ciò che tiene insieme la società: per questo è la parte più ampia dell'onesto. I suoi due primi compiti sono semplici e quasi giuridici: non danneggiare nessuno, se non per respingere un torto, e rispettare la distinzione fra beni comuni e beni privati. Il § 22 aggiunge un fondamento più alto: la natura ha fatto gli uomini gli uni per gli altri, e la società si rafforza con lo scambio dei servizi. Il tricolon *tum artibus, tum opera, tum facultatibus* elenca ciò che ciascuno può dare: le competenze, il lavoro, i mezzi materiali.

La *fides*. Il fondamento di tutto è la *fides*, la fedeltà alla parola data, che per i Romani era una dea con un tempio sul Campidoglio e il cardine dei rapporti fra cittadini, fra patroni e clienti, fra Roma e gli alleati. L'etimologia proposta da Cicerone (*fides* da *fiat quod dictum est*) è un gioco erudito alla maniera degli Stoici, che cercavano nella forma delle parole la verità delle cose; Cicerone stesso la presenta con prudenza. La linguistica moderna collega invece *fides* al verbo *fido*, «fidarsi», ma l'idea che la lealtà consista nel far corrispondere i fatti alle parole resta il cuore del passo.

4.4.4 T4 · Che cos'è l'amicizia (*Laelius de amicitia* 20)

Lettura in lingua con traduzione. Lelio, pochi giorni dopo la morte di Scipione, ha spiegato ai due generi che l'amicizia può esistere solo fra uomini buoni. Ora ne mostra la forza e ne dà una definizione.

> 20 Quanta autem vis amicitiae sit, ex hoc intellegi maxime potest, quod ex infinita societate generis humani, quam conciliavit ipsa natura, ita contracta res est et adducta in angustum ut omnis caritas aut inter duos aut inter paucos iungeretur. Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensio; qua quidem haud scio an excepta sapientia nihil melius homini sit a dis immortalibus datum. Divitias alii praeponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Beluarum hoc quidem extremum, illa autem superiora caduca et incerta, posita non tam in consiliis nostris quam in fortunae temeritate. Qui autem in virtute summum bonum ponunt, praeclare illi quidem, sed haec ipsa virtus amicitiam et gignit et continet nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest.
>
> (Cicerone, *Laelius de amicitia* 20 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. del Perseus Digital Library)

- *Quanta … sit*: interrogativa indiretta, soggetto di *intellegi … potest*; *ex hoc … quod* «da questo, cioè dal fatto che»; *conciliavit* «ha stretto».
- *ita contracta res est … ut … iungeretur*: consecutiva; il congiuntivo imperfetto si spiega perché il perfetto *contracta … est* è sentito come tempo storico; *caritas* «affetto».
- *consensio* «accordo, sintonia» (da *con-sentio*, «sentire insieme»); *haud scio an* «non so se» = «forse», con valore affermativo (vol. 2, cap. 14); *excepta sapientia*: ablativo assoluto; *dis* = *deis*. Altre edizioni leggono *nil quicquam melius*.
- *bonam … valetudinem* «la buona salute»; *beluarum hoc quidem extremum*: genitivo di pertinenza, «quest'ultimo (il piacere) è cosa da bestie»; *illa superiora* «quelli nominati prima».
- *posita … in fortunae temeritate* «che dipendono dal capriccio della fortuna»; *praeclare illi quidem*: sottinteso *faciunt*, «fanno benissimo, certo»; *ullo pacto* «in alcun modo».

> «Quanto grande sia la forza dell'amicizia si può capire soprattutto da questo: dalla società sconfinata del genere umano, che la natura stessa ha stretto, il legame si è così ristretto e ricondotto in un piccolo spazio che ogni affetto unisce o due persone o poche. L'amicizia, infatti, non è altro che un accordo su tutte le cose divine e umane, unito alla benevolenza e all'affetto; e non so se, eccettuata la sapienza, gli dèi immortali abbiano dato all'uomo qualcosa di meglio. Alcuni preferiscono le ricchezze, altri la buona salute, altri il potere, altri gli onori, molti anche i piaceri. Quest'ultima scelta è proprio da bestie; le altre, poi, sono caduche e incerte, perché dipendono non tanto dalle nostre decisioni quanto dal capriccio della fortuna. Quelli invece che pongono il sommo bene nella virtù fanno benissimo, certo; ma è proprio questa virtù che genera e conserva l'amicizia, e senza virtù l'amicizia non può esistere in alcun modo.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il paragrafo procede in quattro tempi: un argomento (dalla società universale, voluta dalla natura, si arriva per restrizione all'amicizia fra pochi), la definizione, il confronto con gli altri beni, la conclusione. La definizione ha la stessa forma di quella di T1: un genere (*consensio*, «accordo») e una specificazione (su che cosa, e con quali sentimenti). Che l'amicizia sia un accordo «su tutte le cose divine e umane» significa che gli amici condividono non solo gli affetti ma i valori e le opinioni sulle cose più importanti.

Un elenco con una gerarchia. L'elenco dei beni (*divitias alii …, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates*) è scandito dalla ripetizione di *alii* in ogni membro e chiuso da *multi*, che introduce il bene più basso e più diffuso, il piacere. È la forma che i moderni chiamano **priamel**: una serie di scelte altrui che prepara quella del parlante. I poeti greci la usavano spesso, e Orazio la impiega nell'ode che apre il primo libro delle *Odi*. Qui il bene superiore è la virtù, e la conclusione lega strettamente virtù e amicizia con il polisindeto *et gignit et continet*.

I dimostrativi. Nota l'uso di *hoc* e *illa* (cap. 1): *hoc … extremum* indica l'ultimo bene nominato, il più vicino (i piaceri), *illa … superiora* quelli nominati prima, più lontani nel discorso. È un piccolo esempio della precisione con cui Cicerone costruisce i suoi ragionamenti.

4.4.5 T5 · Le quattro accuse alla vecchiaia (*Cato maior de senectute* 15; 66–67)

Lettura in traduzione. Catone il Censore, a ottantaquattro anni, parla a Scipione Emiliano e a Lelio, che gli hanno chiesto come riesca a portare con tanta serenità il peso dell'età. Il dialogo è ambientato nel 150 a.C. Dopo un'introduzione, Catone elenca le ragioni per cui la vecchiaia sembra infelice; molti paragrafi dopo, arriva all'ultima, la più grave.

> «[15] Quando ci rifletto, trovo quattro motivi per cui la vecchiaia sembra infelice: il primo, che allontana dall'attività; il secondo, che rende il corpo più debole; il terzo, che priva di quasi tutti i piaceri; il quarto, che non è lontana dalla morte (*quod haud procul absit a morte*). Vediamo, se siete d'accordo, quanto peso abbia e quanto sia fondato ciascuno di questi motivi. La vecchiaia allontana dall'attività. Da quale? Da quella che si svolge con la giovinezza e con le forze fisiche? Non ci sono dunque attività da vecchi, che si compiono con la mente anche quando il corpo è debole? Non faceva dunque nulla Quinto Massimo, nulla Lucio Paolo, tuo padre, suocero di un uomo eccellente, mio figlio? E gli altri vecchi, i Fabrizi, i Curi, i Coruncani, quando difendevano lo stato con il consiglio e con l'autorità, non facevano nulla? […]
>
> [66] Resta il quarto motivo, quello che più di tutti sembra angosciare e tenere in ansia la nostra età: l'avvicinarsi della morte, che certo non può essere lontana dalla vecchiaia. Povero vecchio, quello che in una vita così lunga non ha capito che la

> morte è da disprezzare! O la si deve trascurare del tutto, se annienta completamente l'anima, o la si deve persino desiderare, se la conduce in un luogo dove sarà eterna; una terza possibilità non si può trovare. [67] Che cosa dovrei temere, dunque, se dopo la morte o non sarò infelice o sarò addirittura felice? E poi chi è così sciocco, per quanto giovane sia, da avere la certezza di vivere fino a sera? Anzi, quell'età è esposta molto più della nostra al rischio di morire: i giovani si ammalano più facilmente, si ammalano più gravemente, le loro cure sono più penose. Per questo pochi arrivano alla vecchiaia; se non fosse così, si vivrebbe meglio e più saggiamente. La mente, la ragione e il consiglio stanno infatti nei vecchi; e se non ci fossero stati vecchi, non ci sarebbero state affatto città. Ma torno alla morte che incombe. Che colpa è mai questa della vecchiaia, se vedete che le è comune con la giovinezza?»
>
> (Cicerone, *Cato maior de senectute* 15; 66–67 · traduzione della redazione)

Analisi

Un trattato ordinato come un'orazione. Il § 15 è una *partitio*, come quelle che si trovano nelle orazioni dopo la narrazione dei fatti (cap. 3): Catone annuncia i quattro capi d'accusa contro la vecchiaia e li confuterà uno per uno, nello stesso ordine. Le quattro accuse sono formulate in modo parallelo (*unam, quod … alteram, quod … tertiam, quod … quartam, quod …*), e la confutazione della prima comincia subito con una raffica di domande retoriche e di esempi romani: Quinto Fabio Massimo, il «Temporeggiatore», Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, gli eroi della repubblica antica.

Il dilemma della morte. Contro la paura della morte Catone usa un argomento a due corni, un dilemma: o la morte annienta l'anima, e allora non c'è nulla da temere, o la porta in un luogo dove vivrà per sempre, e allora è da desiderare; una terza possibilità non c'è. Aggiunge poi un argomento di esperienza: la morte non è una caratteristica della vecchiaia, perché può colpire a qualunque età, e anzi i giovani muoiono più spesso. Quando Cicerone scriveva queste righe aveva da poco perso la figlia, poco più che trentenne: l'osservazione che la morte è «comune» a ogni età ha una risonanza personale che il lettore antico conosceva.

4.4.6 T6 · Filosofare in latino (*De finibus bonorum et malorum* I,4–10)

Lettura in traduzione, con una frase in lingua. Nel proemio del *De finibus*, dedicato a Bruto, Cicerone risponde ai critici della sua impresa. Alcuni disprezzano la filosofia; altri pensano che non sia degna di un uomo politico; altri ancora, i più difficili da accontentare, dicono che sui temi filosofici preferiscono leggere direttamente i Greci.

> «[4] Più difficile è accontentare quelli che dicono di disprezzare gli scritti in latino. Di costoro mi stupisco anzitutto per questo: perché, negli argomenti più seri, non piaccia loro la lingua dei padri, mentre leggono volentieri i drammi latini tradotti

> parola per parola dal greco. Chi è infatti così nemico, per così dire, del nome romano da disprezzare o rifiutare la *Medea* di Ennio o l'*Antiope* di Pacuvio, dicendo che preferisce le stesse tragedie di Euripide e che odia le lettere latine? […]
>
> [6] E se noi non svolgiamo il compito dei traduttori (*non interpretum fungimur munere*), ma difendiamo le dottrine dei filosofi che approviamo e vi aggiungiamo il nostro giudizio e il nostro modo di ordinare l'esposizione, che ragione hanno di anteporre i testi greci a opere scritte con splendore e non tradotte dal greco? […]
>
> [10] Io non riesco a capire da dove venga un disprezzo così strano per le cose di casa nostra. Non è questo il luogo per dimostrarlo, ma così la penso e l'ho sostenuto spesso: la lingua latina non solo non è povera, come si crede comunemente, ma è perfino più ricca della greca. Quando mai, infatti, a noi, o meglio ai buoni oratori e ai poeti, da quando hanno avuto modelli da imitare, è mancato un qualche ornamento dello stile, ricco o elegante che fosse? Io, poi, poiché credo di non aver abbandonato, con le fatiche, gli sforzi e i pericoli affrontati nel foro, il posto di guardia in cui il popolo romano mi aveva collocato, ho certamente il dovere di impegnarmi, per quanto posso, anche in questo: che grazie alla mia opera, al mio studio, alla mia fatica i miei concittadini diventino più colti.»
>
> (Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* I,4; 6; 10 · traduzione della redazione)

> 10 […] ita sentio et saepe disserui, Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse quam Graecam.
>
> (Cicerone, *De finibus* I,10 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. del Perseus Digital Library)

Analisi

Una difesa del latino. Il proemio è costruito come un'orazione contro avversari immaginari, ciascuno con la sua obiezione. L'argomento principale è un confronto: i Romani leggono volentieri le tragedie e le commedie latine tradotte dal greco, perché dovrebbero rifiutare la filosofia in latino? Nel § 6 Cicerone precisa però che egli non è un semplice traduttore, ma un autore che espone, giudica e ordina: è la stessa distinzione fra *interpres* e scrittore che ritroverai in «Lingua e stile». Il § 10, con la sua affermazione orgogliosa (il latino «più ricco del greco»), è quasi un manifesto, che rovescia il lamento di Lucrezio sulla «povertà della lingua patria» (vol. 3, cap. 11).

Filosofia e servizio pubblico. La chiusa del § 10 lega la scrittura filosofica al servizio dello stato con una metafora militare: Cicerone non ha abbandonato il suo «posto di guardia» nel foro, e ora apre un nuovo fronte, quello dell'educazione dei cittadini. Una curiosità mostra fin dove sia arrivato il *De finibus*: il testo finto che grafici e tipografi usano per riempire le pagine di prova, il celebre *Lorem ipsum*, è un frammento storpiato di questo stesso libro (I,32: *neque porro quisquam est, qui dolorem ipsum, quia dolor sit, amet, consectetur, adipisci velit*).

4.5 Lingua e stile: Cicerone traduttore

4.5.1 La teoria: tradurre da oratore

Prima di diventare un problema filosofico, la traduzione era per i Romani una pratica antica: la letteratura latina era nata con l'*Odusia* di Livio Andronico, e i commediografi avevano «volto» in latino le commedie greche (vol. 3, capp. 2 e 5). Cicerone ne fa anche oggetto di riflessione. Nel *De optimo genere oratorum*, la breve introduzione a una sua traduzione di due orazioni rivali di Eschine e Demostene (che non ci è giunta), descrive il proprio metodo così:

> 14 Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter seque contrarias, Aeschinis et Demosthenis; nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum vimque servavi. Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere.
>
> (Cicerone, *De optimo genere oratorum* 14 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library)

> «Ho tradotto dagli autori attici le orazioni più famose dei due oratori più eloquenti, contrapposte fra loro, quelle di Eschine e di Demostene; e non le ho tradotte da interprete, ma da oratore, con gli stessi pensieri e con le stesse forme, per così dire con le stesse figure, ma con parole adatte al nostro uso. In esse non ho ritenuto necessario rendere parola per parola, ma ho conservato tutto il carattere e la forza delle parole. Non ho pensato, infatti, di dover contare le parole al lettore, ma, per così dire, di pesarle.»
>
> (traduzione della redazione)

Il passo contiene una distinzione destinata a una lunga fortuna. L'*interpres* è il traduttore letterale, quello che rende *verbum pro verbo*, «parola per parola», come gli interpreti di professione; l'*orator* è chi conserva i pensieri (*sententiae*) e le figure dell'originale, ma sceglie parole adatte alla propria lingua. L'immagine finale viene dal mondo del denaro: l'interprete «conta» le parole come monete, una per una; l'oratore le «pesa», e restituisce al lettore lo stesso valore complessivo, anche se con monete diverse. Lo stesso principio torna nel *De finibus* (III,15), dove Cicerone dice di non voler rendere «parola per parola, come fanno i traduttori privi di eloquenza», e di esprimere talvolta con più parole ciò che i Greci dicono con una sola.

4.5.2 La pratica: come nasce un lessico filosofico

Cicerone tradusse molto. Da giovane aveva messo in versi latini i *Fenomeni* del poeta greco Arato, un poema astronomico, di cui restano ampi frammenti (gli *Aratea*); in vecchiaia tradusse

una parte del *Timeo* di Platone, che ci è giunta. Ma il lavoro più importante fu un altro: trovare le parole latine per i concetti della filosofia greca, che il latino non aveva mai dovuto esprimere. Le strade che segue sono principalmente quattro (Figura 4.5).

- **Creare una parola nuova**, un **neologismo**, spesso modellato sul greco (calco). Negli *Academica* (I,25) Cicerone fa dire a Varrone che, per rendere il greco ποιότης, derivato da ποῖος, «quale», ha formato *qualitas* da *qualis*, e se ne scusa: anche i Greci, dice, hanno dovuto inventare parole nuove per cose nuove. Allo stesso modo nel *De fato* (1) Cicerone propone l'aggettivo *moralis*, dal latino *mos*, per rendere il greco ἠθικός, che viene da ἦθος, «costume»: conviene, scrive, a chi vuole «arricchire la lingua latina» (*augentem linguam Latinam*).
- **Dare un significato nuovo a una parola esistente**, con un **prestito semantico**: *officium*, che significava «servizio, prestazione», diventa la resa del greco καθῆκον, «ciò che è appropriato fare» (Cicerone ne discute con Attico, *Ad Att.* XVI,11,4); *probabile*, «degno di approvazione», rende il πιθανόν degli Accademici; *ratio*, «calcolo, conto», si carica dei sensi di «ragione» e di «discorso razionale» del greco λόγος.
- **Spiegare con più parole** ciò che il greco dice con una sola (la perifrasi: *De finibus* III,15), oppure accompagnare il termine nuovo con un'attenuazione come *quasi* o *quidam* (hai visto *quasi congregatio* in T1): segnali che la parola è usata in un senso insolito.
- **Conservare la parola greca**, quando la resa latina sarebbe oscura: nello stesso passo del *De finibus* Cicerone chiede che sia concesso usare un termine greco, come lo si concede per i nomi greci di oggetti d'uso comune. Ma lo fa il meno possibile, e anche quando sembra inevitabile prova a trovare un equivalente (*praeposita* e *reiecta* per i termini stoici προηγμένα e ἀποπροηγμένα, «le cose preferibili» e «quelle da scartare»).

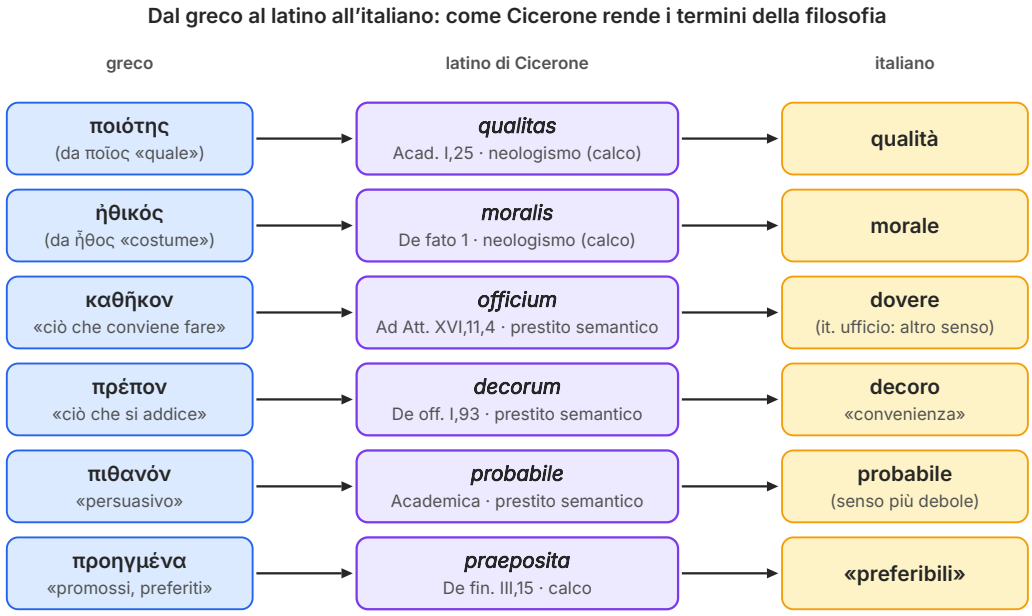


Figura 4.5 Sei termini della filosofia greca e la loro resa latina in Cicerone, con il luogo in cui la discute e il procedimento usato. Nell'ultima colonna la parola italiana che ne discende o, fra caporali, il senso con cui oggi la tradurremmo.

DA RICORDARE

Lucrezio e la «povertà della lingua» (vol. 3, cap. 11)

Lucrezio lamentava l'*egestas linguae*, la povertà del latino davanti ai concetti greci, e la superava con perifrasi (*primordia rerum*, *semina rerum*) e immagini. Cicerone, pochi anni dopo, rovescia il giudizio: il latino è «più ricco del greco» (T6). In mezzo c'è un lavoro consapevole sul lessico, di cui *qualitas*, che hai già incontrato studiando Lucrezio, è l'esempio più noto. Nota che anche i Greci avevano creato parole tecniche: ποιότης era un termine dei filosofi, non della lingua comune.

4.5.3 Concetti da tradurre, non parole da sostituire

Alcune parole del lessico morale di Cicerone non si lasciano sostituire da un solo equivalente, né in latino né in italiano. *Honestum* traduce il greco τὸ καλόν, che unisce il bello e il bene: «onesto», in italiano, ne conserva solo una parte, e spesso conviene rendere con «moralmente bello», «ciò che è degno». *Decorum* (il greco πρέπον, *De off.* I,93) non è il «decoro» esteriore, ma la convenienza di un comportamento alla natura umana e al ruolo di ciascuno. *Officium* non è l'«ufficio» e nemmeno esattamente il «dovere» kantiano: è il comportamento appropriato. E *hu-*

manitas, che conosci da Terenzio, nel Cicerone filosofo indica insieme la cultura, la mitezza e il senso del legame fra gli uomini.

4.5.4 Dalla parte di chi traduce

Le Indicazioni nazionali chiedono di «riflettere sulle scelte di traduzione». Possiamo distinguere tre modi di tradurre, che non sono giusti o sbagliati in assoluto, ma servono a scopi diversi. La **traduzione letterale** segue da vicino le parole e le costruzioni del testo: è utile per capire e per controllare l'analisi, ma spesso produce un italiano rigido. La **traduzione fedele** conserva il senso, il registro e, per quanto è possibile, la struttura del periodo, ma usa le costruzioni naturali dell'italiano: è quella che si chiede di solito a scuola. La **traduzione libera** rielabora il testo per produrre sul lettore moderno l'effetto che l'originale produceva sul suo, anche a costo di cambiare immagini e costruzioni: è la via di Cicerone traduttore «da oratore».

In ogni caso una traduzione deve conservare tre cose: il **senso** (ciò che il testo dice), il **registro** (il tono: solenne, familiare, tecnico) e la **struttura** logica (che cosa è principale e che cosa è subordinato, che cosa è messo in rilievo). Quando non si può conservare tutto, bisogna sapere che cosa si sacrifica, e perché.

ESEMPIO SVOLTO

Una frase di T4 tradotta in tre modi

Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensio. (*Laelius* 20 · testo d'autore, senza adattamenti)

1. Analisi. Soggetto *amicitia*, predicato nominale *est … consensio*; *nihil aliud nisi* «nient'altro che»; il genitivo *omnium … rerum* dipende da *consensio* e indica l'oggetto dell'accordo; *cum benevolentia et caritate* è un complemento di unione. La parola più importante, *consensio*, è collocata alla fine, in posizione di rilievo.

2. Traduzione letterale. «È infatti l'amicizia nient'altro che di tutte le cose divine e umane con benevolenza e affetto un consenso.» Segue l'ordine latino, ma non è italiano.

3. Traduzione fedele. «L'amicizia, infatti, non è altro che un accordo su tutte le cose divine e umane, unito alla benevolenza e all'affetto.» Mantiene la definizione e il registro filosofico; sposta *consensio* («accordo») prima del suo complemento, come vuole l'italiano, e rende il genitivo con «su».

4. Traduzione libera. «Essere amici vuol dire, in fondo, pensarla allo stesso modo sulle cose che contano di più, umane e divine, e volersi bene.» È più vicina all'italiano parlato e fa capire subito il senso, ma perde il tono di definizione e la precisione dei due termini, *benevolentia* (la volontà di fare il bene dell'altro) e *caritas* (l'affetto).

5. Bilancio. Per un lettore che deve studiare il testo la traduzione 3 è la migliore; la 4 potrebbe servire in un'antologia divulgativa, accompagnata da una nota. In tutte e tre il senso è lo stesso: cambia ciò che si sceglie di salvare.

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo del *Somnium* (*De re publica* VI,13)

Nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae «civitates» appellantur. (testo d'autore, senza adattamenti)

1. Verbi e principale. Forme di modo finito: *est*, *regit*, *fiat*, *appellantur*. La principale è *nihil est … acceptius quam concilia coetusque*: «nulla è più gradito delle assemblee e delle comunità». Il secondo termine di paragone, introdotto da *quam*, è in nominativo come il primo (*nihil*).

2. Subordinate. Tre relative, di primo grado: *qui omnem mundum regit* (antecedente *deo*), *quod quidem in terris fiat* (antecedente *nihil*; il congiuntivo ha valore restrittivo, «almeno fra le cose che avvengono sulla terra»), *quae «civitates» appellantur* (antecedente *concilia coetusque*). Il participio *sociati* (nominativo plurale maschile) non concorda con *hominum*, che è genitivo, ma con il più vicino dei due soggetti, *coetus*, e si riferisce a entrambi: «assemblee e comunità … associate dal diritto».

3. Architettura. Il periodo tiene sospeso il lettore: il dativo *illi principi deo* e le due relative ritardano il comparativo *acceptius* e il secondo termine, che arriva solo alla fine e porta con sé la parola chiave *civitates*. Il discorso scende dal dio che regge il mondo alla terra e alle comunità politiche, mentre la tensione cresce fino alla parola chiave.

4. Scelte di traduzione. Una traduzione fedele può conservare la sospensione: «Nulla infatti, almeno fra ciò che avviene sulla terra, è più gradito a quel dio supremo che governa l'universo intero, delle assemblee e delle comunità di uomini associate dal diritto, che si chiamano città.» Abbiamo spostato in alto la relativa restrittiva, che in italiano dopo «dio» sarebbe ambigua, e reso *civitates* con «città», nel senso di comunità politiche, e non con «stati», che suonerebbe moderno.

4.5.5 Lessico

DA RICORDARE

Lessico · Lo stato e le sue forme

- *civitas, -atis* f. «comunità dei cittadini, città-stato; cittadinanza» → città, cittadinanza
- *res publica, rei publicae* f. «lo stato, la cosa pubblica» → repubblica (con un senso più ristretto)
- *populus, -i* m. «il popolo come corpo dei cittadini» → popolo, popolare
- *regnum, -i* n. «potere regio, monarchia» → regno
- *rex, regis* m. «re» → regale, regio
- *dominus, -i* m. «padrone»; in politica «tiranno» → dominio, dominare
- *optimates, -ium* m. pl. (ampliamento) «i migliori»; in Cicerone filosofo anche il governo dei pochi → ottimati
- *civitas popularis* f. «lo stato in cui decide il popolo», resa del greco δημοκρατία → popolare
- *status, -us* m. «posizione, condizione; assetto di uno stato» → stato, statale
- *rector, -oris* m. «chi guida, reggitore» → rettore
- *princeps, -ipis* m. «il primo, il cittadino più autorevole» → principe, principale
- *consensus, -us* m. «accordo, consenso» → consenso
- *ius, iuris* n. «diritto» → giurista, giuridico
- *lex, legis* f. «legge» → legge, legale, legislatore
- *societas, -atis* f. «associazione, comunanza» → società, sociale
- *concordia, -ae* f. «concordia, unione dei cittadini» → concordia
- *auctoritas, -atis* f. «autorevolezza, prestigio» → autorità, autorevole
- *libertas, -atis* f. «libertà, condizione di cittadino libero» → libertà

IN SINTESI

Cicerone traduttore

- **Teoria**: tradurre *ut orator, non ut interpres*: conservare pensieri e figure, non le singole parole; «pesare» le parole, non «contarle» (*De optimo genere oratorum* 14; *De finibus* III,15).
- **Neologismi e calchi**: *qualitas* (ποιότης), *moralis* (ἠθικός), *praeposita* (προηγμένα).
- **Prestiti semantici**: *officium* (καθῆκον), *decorum* (πρέπον), *probabile* (πιθανόν), *ratio* (λόγος).
- **Altre strategie**: perifrasi; attenuazioni come *quasi*; la parola greca, solo se necessario.
- **Concetti**: *res publica, honestum, decorum, officium, humanitas* si traducono con il concetto, non con una parola fissa.
- **Tre modi di tradurre**: letterale (per capire), fedele (senso, registro, struttura), libera (l'effetto sul lettore moderno).

SINTESI

- Prima di Cicerone la filosofia a Roma si studiava in greco; in latino esistevano solo opere epicuree, come quelle di Amafinio, e il poema di Lucrezio.
- Cicerone scrive di filosofia in due stagioni, entrambe di esclusione dalla politica: 54–51 a.C. (*De re publica*, *De legibus*) e 46–44 a.C., intensificata dopo la morte della figlia Tullia (febbraio 45).
- Per Cicerone la filosofia è consolazione e servizio allo stato: portare in latino tutta la filosofia greca ed educare i giovani.
- Il *De re publica*, dialogo ambientato nel 129 a.C., ci è giunto in gran parte grazie al palinsesto vaticano scoperto da Angelo Mai (1819; edizione 1822); il *Somnium Scipionis* si è conservato a parte, con il commento di Macrobio.
- La *res publica* è la «cosa del popolo», e il popolo è una comunità unita dal consenso sul diritto e dall'interesse comune (I,39); la forma migliore di stato è la costituzione mista (I,69), come in Polibio.
- Il *Somnium* promette il cielo a chi ha servito la patria e mostra un cosmo di nove sfere con la Terra immobile al centro; vista dall'alto, la gloria terrena appare minuscola.
- Il *De officiis* (44 a.C.), modellato su Panezio, tratta l'*honestum*, l'*utile* e il loro conflitto apparente; il fondamento della giustizia è la *fides*.
- Il *Laelius* fonda l'amicizia sulla virtù; il *Cato maior* difende la vecchiaia e insegna a non temere la morte.
- Cicerone segue il metodo della Nuova Accademia (esaminare le tesi opposte, accettare il probabile), è vicino agli Stoici nella morale e avversario degli Epicurei.
- Come traduttore Cicerone lavora «da oratore, non da interprete»: crea neologismi e calchi (*qualitas, moralis*), dà sensi nuovi a parole esistenti (*officium, probabile*), usa perifrasi e, se necessario, la parola greca.
- Tradurre significa conservare senso, registro e struttura; traduzione letterale, fedele e libera servono a scopi diversi.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Il *De re publica* è un dialogo ambientato
   - **A.** nel 149 a.C., in Africa, alla corte di Massinissa.
   - **B.** nel 129 a.C., nella villa di Scipione Emiliano.
   - **C.** nel 63 a.C., durante il consolato di Cicerone.
   - **D.** nel 44 a.C., dopo le Idi di marzo.

2. ● Gran parte di ciò che leggiamo del *De re publica* ci è giunto
   - **A.** in un codice completo copiato a Montecassino.
   - **B.** grazie ai papiri della villa di Ercolano.
   - **C.** attraverso una traduzione greca di età imperiale.
   - **D.** in un palinsesto vaticano scoperto da Angelo Mai.

3. ● L'opera di Cicerone che, secondo le *Confessioni*, spinse Agostino verso la filosofia
   - **A.** è l'*Hortensius*, oggi perduto.
   - **B.** è il *De officiis*, scritto per il figlio.
   - **C.** è il *Laelius de amicitia*.
   - **D.** è il *Somnium Scipionis*.

4. ● Il *De officiis*
   - **A.** è un dialogo in cinque libri dedicato a Bruto.
   - **B.** è un trattato in tre libri rivolto al figlio Marco, che nei primi due segue lo stoico Panezio.
   - **C.** è un'opera epicurea sul piacere.
   - **D.** fu scritto nella prima stagione filosofica, fra il 54 e il 51 a.C.

5. ●● Cicerone si dichiarava seguace
   - **A.** della scuola di Epicuro.
   - **B.** del Peripato di Aristotele.
   - **C.** dello stoicismo di Zenone, senza riserve.
   - **D.** della Nuova Accademia, che accetta ciò che appare probabile.

6. ●● Secondo *De re publica* I,69 la forma di stato migliore
   - **A.** è una mescolanza equilibrata di elemento regale, autorità degli ottimati e potere del popolo.
   - **B.** è il regno di un sovrano saggio, senza limiti.
   - **C.** è la democrazia diretta di Atene.
   - **D.** è il governo dei filosofi descritto da Platone.

Analisi del testo

7. ●● T1. Individua i due criteri che distinguono un *populus* da un qualsiasi *coetus* di uomini. Perché Cicerone costruisce la definizione con *non … sed*?

8. ●● T1 e T2. Confronta *coetus multitudinis iuris consensu … sociatus* (I,39) e *concilia coetusque hominum iure sociati* (VI,13). Che cosa mostra la ripresa sul rapporto fra la teoria del libro I e il premio promesso nel *Somnium*?

9. ●● T2, §§ 13–14. Individua il tricolon dei verbi nel § 13 e spiega perché è costruito in ordine crescente. Che cosa significa, nel § 14, l'inciso *quae dicitur*?

10. ●● T2, §§ 16–17. Ricostruisci l'ordine delle sfere dall'esterno verso il centro. Perché la vista della Terra dall'alto fa «vergognare» Scipione dell'impero romano?

11. ●● T4. Dividi il paragrafo nelle sue parti (argomento, definizione, confronto, conclusione). Quale figura costruiscono *alii … alii … alii … multi*, e quale bene risulta il più basso?

12. ●●● T5. Come confuta Catone la quarta accusa alla vecchiaia? Ricostruisci il dilemma del § 66 e l'argomento del § 67.

Lingua

13. ● Forme dai testi. Analizza e traduci: *coeundi* (T1); *quo sis alacrior* (T2); *conservaverint* (T2); *viveretne* (T2); *dando accipiendo* (T3); *haud scio an* (T4).

14. ● Dimostrativi. In T4 a che cosa si riferiscono *hoc … extremum* e *illa … superiora*? Perché Cicerone usa *hic* per l'uno e *ille* per gli altri?

15. ●● Il lessico filosofico. Per ogni parola latina indica il termine greco che Cicerone rende e il procedimento usato (neologismo, prestito semantico, calco): *qualitas, moralis, officium, decorum, probabile, praeposita*.

16. ●● Analisi del periodo. Analizza il periodo di T1 *Quare cum penes unum est omnium summa rerum, regem illum unum vocamus, et regnum eius rei publicae statum*: individua la principale, la subordinata e il suo valore, e la costruzione di *vocamus*.

17. ●● Traduci le frasi, scegliendo con cura la resa di *res publica*, *civitas*, *honestum* e *utile*: a) *Res publica est res populi, non unius hominis.* (adattato da Cicerone, *De re publica* I,39) b) *Nulla civitas sine iustitia et fide diu stare potest.* (testo della redazione) c) *Senatus auctoritate, populus suffragiis rem publicam regebat.* (testo della redazione) d) *Marcus, Ciceronis filius, ex libris patris didicit quid honestum, quid utile esset.* (testo della redazione) e) *Philosophi Graeci multa verba invenerunt, quae Cicero Latine reddere conatus est.* (testo della redazione)

18. ●●● Tradurre «da oratore». Spiega con parole tue la metafora di *adnumerare* e *appendere* (*De optimo genere oratorum* 14). Poi mostra, con un esempio preso da T2 o da T4, un punto in cui una traduzione «parola per parola» tradirebbe il senso del testo.

Lessico e metrica

19. ● Per ogni parola latina scrivi un derivato italiano e spiega se il significato è cambiato: *civitas, rector, princeps, consensus, societas, auctoritas, status*.

20. ● La famiglia di *socius*. Spiega il significato di *societas*, *sociare* (e *sociatus*, T1), *socialis*, e indica tre parole italiane che ne derivano.

21. ●● Falsi amici. Spiega perché in un testo di Cicerone non conviene tradurre *res publica* con «repubblica», *princeps* con «principe», *officium* con «ufficio», *honestum* con «onesto» senza riflettere.

22. ●● Le clausole. Scandisci la fine di questi periodi o membri di periodo e riconosci la clausola (Tabella A.6 in appendice): a) *hinc profecti huc revertuntur* (T2); b) *locupletiorem etiam esse quam Graecam* (T6); c) *ubi beati aevo sempiterno fruantur* (T2).

Tradurre

23. ●● Traduci T3 (*De officiis* I,20; 22–23), servendoti delle note e delle domande guida.

24. ●● L'anima e il corpo. Traduci il passo del *Somnium*: l'Africano spiega a Scipione che cosa è davvero l'uomo.
Tu vero enitere et sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc; nec enim tu is es, quem forma ista declarat, sed mens cuiusque is est quisque, non ea figura, quae digito demonstrari potest. Deum te igitur scito esse, si quidem est deus, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit et moderatur et movet id corpus, cui praepositus est, quam hunc mundum ille princeps deus, et ut mundum ex quadam parte mortalem ipse deus aeternus, sic fragile corpus animus sempiternus movet. (Cicerone, *De re publica* VI,26 · testo d'autore, senza adattamenti)
Note: *enitere*: imperativo del deponente *enitor*, «sforzati»; *sic habeto*: vedi T2; *forma ista* «codesto aspetto»; *mens cuiusque is est quisque* «ciascuno è la sua mente»; *scito*: imperativo futuro di *scio*; *viget* «ha forza vitale»; *tam … quam* «così … come»; *ex quadam parte mortalem* «in parte mortale» (il mondo sotto la Luna).

25. ●●● Tradurre i termini nuovi. Nel *De finibus* Catone si prepara a esporre la dottrina stoica e teme che il latino non abbia le parole adatte; Cicerone gli risponde. Traduci.
Facillimum id quidem est, inquam. Si enim Zenoni licuit, cum rem aliquam invenisset inusitatam, inauditum quoque ei rei nomen inponere, cur non liceat Catoni? Nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut interpretes indiserti solent, cum sit verbum, quod idem declaret, magis usitatum. Equidem soleo etiam quod uno Graeci, si aliter non possum, idem pluribus verbis exponere. Et tamen puto concedi nobis oportere ut Graeco verbo utamur, si quando minus occurret Latinum, ne hoc ephippiis et acratophoris potius quam proegmenis et apoproegmenis concedatur; quamquam haec quidem praeposita recte et reiecta dicere licebit. (Cicerone, *De finibus* III,15 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library)
Note: *Zenoni*: Zenone di Cizio, il fondatore dello stoicismo; *inponere* = *imponere*; *exprimi verbum e verbo* «che si renda parola per parola»; *indiserti* «privi di eloquenza»; *quod uno* (sott. *verbo*) *Graeci* (sott. *exponunt*); *ephippia* «gualdrappe» e *acratophora* «vasi da vino»: parole greche entrate nell'uso comune; *proegmena, apoproegmena*: termini tecnici stoici, «le cose preferibili» e «quelle da scartare».

Traduzione contrastiva

26. ●● Ecco tre rese di *res publica res populi* (T1). A: «La repubblica è cosa del popolo.» B: «Lo stato è la cosa del popolo.» C: «La *res publica* è "cosa del popolo".» Quale scegli in una traduzione per la scuola, e quale invece in un'antologia per un pubblico ampio? Che cosa si perde in ciascuna? Ricorda il gioco di parole fra *res publica* e *res populi*.

27. ●● Due traduzioni della redazione di *De optimo genere oratorum* 14 (*Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere*). A: «Non ho ritenuto infatti di dover contare quelle al lettore, ma per così dire pesarle.» B: «Non ho voluto dare al lettore le parole una per una, come monete contate, ma il loro peso complessivo.» Quale delle due segue il principio che Cicerone sta enunciando? Che cosa guadagna e che cosa perde ciascuna?

Interpretare e collegare

28. ●●● Storia, Filosofia. In 10–15 righe, spiega perché la definizione di *res publica* di T1 pone un criterio per giudicare se uno stato sia legittimo. Collega la tua risposta alla ripresa di Agostino nel *De civitate Dei* e a ciò che hai studiato in Storia sulla crisi della repubblica romana.

29. ●●● Italiano. Confronta lo sguardo di Scipione verso la Terra (T2, § 16) con quello di Dante in *Paradiso* XXII,133–135 («Col viso ritornai per tutte quante / le sette spere, e vidi questo globo / tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante»). Che cosa hanno in comune, e che cosa cambia nel significato morale? Puoi aggiungere un collegamento con l'immagine della Terra fotografata dalla sonda Voyager 1 nel 1990 da circa sei miliardi di chilometri (10–15 righe).

30. ●●● Scienze, lingua. Cicerone creò parole latine per i concetti greci invece di usare sempre la parola greca. Oggi l'italiano scientifico e tecnologico riceve moltissimi termini dall'inglese. Quali strade segue (prestito, calco, traduzione)? Fai tre esempi e discuti, alla luce di T6 e di *De finibus* III,15, i vantaggi e i limiti di ciascuna (10–15 righe).

Verso la verifica

31. ●●● Leggi il passo, rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B e C. Nel primo libro del *De officiis*, parlando della grandezza d'animo nella vita pubblica, Cicerone indica due regole per chi governa.
Omnino qui rei publicae praefuturi sunt duo Platonis praecepta teneant: unum, ut utilitatem civium sic tueantur, ut quaecumque agunt, ad eam referant obliti commodorum suorum, alterum, ut totum corpus rei publicae curent, ne, dum partem aliquam tuentur, reliquas deserant. Ut enim tutela, sic procuratio rei publicae ad eorum utilitatem, qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissa est, gerenda est. Qui autem parti civium consulunt, partem neglegunt, rem perniciosissimam in civitatem inducunt, seditionem atque discordiam; ex quo evenit, ut alii populares, alii studiosi optimi cuiusque videantur, pauci universorum. Hinc apud Athenienses magnae discordiae, in nostra re publica non solum seditiones, sed etiam pestifera bella civilia; quae gravis et fortis civis et in re publica dignus principatu fugiet atque oderit […] (Cicerone, *De officiis* I,85–86 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; testo di The Latin Library)
Note: *praefuturi sunt*: perifrastica attiva di *praesum* (+ dat.), «si preparano a guidare»; *duo Platonis praecepta*: ripresi dalla *Repubblica* di Platone; *obliti* (+ gen.) «dimentichi di»; *tutela* «la tutela» (di un minorenne); *procuratio* «amministrazione»; *qui commissi sunt … quibus commissa est* «coloro che sono stati affidati … coloro ai quali è stata affidata»; *consulunt* (+ dat.) «provvedono a»; *studiosi optimi cuiusque* «sostenitori dei migliori»; *principatu* «del primato».
A. Comprensione. 1) Quali sono i due precetti di Platone? 2) A che cosa è paragonata l'amministrazione dello stato, e perché? 3) Che cosa accade quando i governanti curano solo una parte dei cittadini?
B. Traduzione. Traduci il passo.
C. Analisi e contesto. Spiega a quali gruppi politici romani alludono *populares* e *studiosi optimi cuiusque* e collega il passo alla definizione di *res publica* di T1; individua nel passo una similitudine e un'antitesi.

PER APPROFONDIRE

- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: i capitoli sulle opere politiche e filosofiche, con le due stagioni della scrittura filosofica e il rapporto fra filosofia e politica.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Cicerone filosofo, con il *De re publica*, il *De officiis* e i dialoghi del 45–44.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: le pagine su Cicerone e la prosa filosofica latina.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci su Cicerone, Panezio, Polibio e la Nuova Accademia, per date e fatti essenziali.

Glossario del capitolo

Anaciclosi
Secondo Polibio, il ciclo per cui le forme semplici di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia) degenerano e si succedono l'una all'altra; la costituzione mista lo interrompe.

Consolatio
Genere letterario, in prosa o in versi, che conforta chi ha subito un lutto o una disgrazia con argomenti filosofici ed esempi; Cicerone ne scrisse una per sé dopo la morte di Tullia (45 a.C.), oggi perduta.

Costituzione mista
Forma di stato che riunisce e tiene in equilibrio l'elemento monarchico, quello aristocratico e quello popolare; per Cicerone (*De re p.* I,69), come per Polibio, è la più equa e stabile, e Roma ne è l'esempio.

Decorum
Nel *De officiis* (I,93), resa del greco πρέπον: la convenienza di un comportamento alla natura umana, al carattere, all'età e al ruolo di ciascuno; parte dell'*honestum*.

Dialogo filosofico
Opera in cui le dottrine sono esposte attraverso la conversazione di personaggi; in Cicerone, con proemio in prima persona e lunghi discorsi contrapposti *in utramque partem*, più che con le domande serrate del dialogo platonico.

Eclettismo
Tendenza a scegliere da scuole filosofiche diverse ciò che sembra vero o probabile, invece di aderire a un solo sistema; si attribuisce spesso a Cicerone.

Honestum
Ciò che è moralmente bello e degno, resa del greco τὸ καλόν; nel *De officiis* nasce da quattro fonti (conoscenza del vero, giustizia, grandezza d'animo, misura) e non è mai in vero conflitto con l'utile.

Musica delle sfere
Idea di origine pitagorica, esposta nel *Somnium Scipionis* (VI,18–19), secondo cui i cieli ruotando producono un'armonia che gli uomini non percepiscono più; ripresa fino a Keplero.

Neologismo
Parola di nuova creazione; Cicerone ne forma molti per rendere concetti filosofici greci, spesso come calchi (*qualitas, moralis*).

Nuova Accademia
Fase della scuola di Platone (Arcesilao, Carneade, Filone di Larissa) che, ritenendo difficile raggiungere la verità certa, esamina le tesi opposte e accetta ciò che appare probabile; Cicerone se ne dichiarava seguace.

Officium
Il comportamento appropriato per ciascuno nella sua condizione, resa del greco καθῆκον (*Ad Att.* XVI,11,4); tema del *De officiis*.

Palinsesto
Manoscritto su pergamena il cui testo originario è stato cancellato per scriverci sopra un altro testo; il testo inferiore si può ancora leggere, come quello del *De re publica* scoperto da Angelo Mai.

Prestito semantico
Procedimento per cui una parola esistente acquista un significato nuovo sul modello di una parola straniera: *officium* per καθῆκον, *probabile* per πιθανόν.

Probabile
Nel lessico filosofico di Cicerone, ciò che è «degno di approvazione», più convincente di altre opinioni (greco πιθανόν); il criterio di giudizio della Nuova Accademia.

Rector rei publicae
Nel *De re publica*, l'uomo di stato ideale che per saggezza e autorevolezza guida e protegge la comunità; detto anche *princeps*.

Somnium Scipionis
Il «sogno di Scipione», finale del *De re publica* (VI,9–29): l'Africano Maggiore mostra all'Emiliano il cosmo e il premio celeste dei buoni cittadini; si è conservato a parte con il commento di Macrobio.

Traduzione letterale, fedele, libera
Tre modi di tradurre: la letterale segue parole e costruzioni dell'originale; la fedele conserva senso, registro e struttura con un italiano naturale; la libera rielabora il testo per ottenerne l'effetto sul lettore moderno.

Utile
Nel *De officiis*, ciò che è vantaggioso (ricchezza, consenso, amicizie); secondo Cicerone ciò che non è onesto non può essere davvero utile.

Soluzioni

1. B. Il dialogo si svolge nel 129 a.C., durante le Ferie Latine, nella villa di Scipione Emiliano. Il 149 a.C. è l'anno del sogno raccontato nel libro VI.

2. D. Il palinsesto Vat. lat. 5757, riconosciuto da Angelo Mai nel 1819 e pubblicato nel 1822. Il *Somnium* si conservava a parte, con Macrobio.

3. A. L'*Hortensius*, esortazione alla filosofia (*Confessioni* III,4,7).

4. B. Tre libri al figlio Marco, che studiava ad Atene; i primi due seguono Panezio; l'opera è del 44 a.C., non della prima stagione.

5. D. La Nuova Accademia: esame delle opinioni opposte e adesione al probabile.

6. A. La costituzione mista, «equilibrata e temperata» dalle tre forme semplici, più equa e più stabile di ciascuna di esse.

7. Traccia: i due criteri sono il consenso sul diritto (*iuris consensu*) e la comunanza dell'interesse (*utilitatis communione*). La costruzione *non … sed* esclude prima la definizione sbagliata (qualunque raduno di uomini, in qualunque modo) e poi afferma quella giusta: serve a mostrare che un popolo non è un fatto numerico ma giuridico e morale; una folla senza diritto comune non è un popolo.

8. Traccia: il *Somnium* riprende quasi alla lettera la definizione del libro I (*sociatus / sociati*, *iuris / iure*, *coetus*). Il premio celeste spetta a chi ha servito proprio quelle comunità che la teoria ha definito: il mito finale conferma e consacra la dottrina politica; ciò che dio apprezza di più sulla terra è la comunità fondata sul diritto, cioè la *res publica* vera.

9. Traccia: *conservaverint, adiuverint, auxerint*: tre congiuntivi perfetti con omoteleuto, in ordine crescente (mantenere lo stato, aiutarlo, accrescerlo), che culmina nel contributo più grande. L'inciso *quae dicitur* («quella che si chiama») prende le distanze dalla parola «vita»: ciò che gli uomini chiamano vita è in realtà morte, perché l'anima è prigioniera del corpo.

10. Dall'esterno: sfera celeste delle stelle fisse, Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna, Terra (nona, immobile al centro). Dall'alto la Terra appare minuscola rispetto alle stelle, e l'impero romano ne tocca appena «un punto»: la gloria terrena, che a Roma era il premio più ambito, perde valore, e Scipione capisce che il vero premio è in cielo (§§ 20–25 svilupperanno il tema).

11. Traccia: argomento (dalla società universale all'affetto fra due o pochi); definizione (*Est enim amicitia …*); confronto con gli altri beni (*Divitias alii …*); conclusione (virtù e amicizia inseparabili). *alii … alii … alii … multi* costruisce un elenco scandito dalla ripetizione di *alii* (un priamel, la serie di scelte altrui che prepara quella del parlante); il bene più basso è il piacere, *beluarum … extremum*, «cosa da bestie».

12. Traccia: il dilemma: se la morte annienta l'anima, è da trascurare; se la conduce a una vita eterna, è da desiderare; un terzo caso non c'è. In entrambi i casi non è da temere. Nel § 67 Catone aggiunge che la morte non è propria della vecchiaia: nessun giovane è sicuro di arrivare a sera, e i giovani si ammalano più facilmente e più gravemente; quindi non è una colpa della vecchiaia ma una condizione comune a ogni età.

13. *coeundi*: genitivo del gerundio di *coeo*, «del riunirsi»; *quo sis alacrior*: finale con *quo* + comparativo, «perché tu sia più pronto»; *conservaverint*: congiuntivo perfetto (attrazione modale in una relativa dentro un'infinitiva), «hanno conservato»; *viveretne*: congiuntivo imperfetto in interrogativa indiretta con *-ne*, «se vivesse»; *dando accipiendo*: ablativi del gerundio in asindeto, «dando e ricevendo»; *haud scio an*: «non so se», cioè «forse», con valore affermativo.

14. *hoc … extremum* = il piacere (*voluptates*), l'ultimo bene nominato; *illa … superiora* = ricchezze, salute, potere, onori, nominati prima. *hic* indica ciò che è più vicino nel discorso («quest'ultimo»), *ille* ciò che è più lontano («quelli»): è l'uso di *hic … ille* «quest'ultimo … il primo» visto nel cap. 1.

15. *qualitas* ← ποιότης: neologismo (calco morfologico: *qualis* come ποῖος); *moralis* ← ἠθικός: neologismo (calco, da *mos* come da ἦθος); *officium* ← καθῆκον: prestito semantico; *decorum* ← πρέπον: prestito semantico; *probabile* ← πιθανόν: prestito semantico; *praeposita* ← προηγμένα: calco (*prae-* = προ-).

16. Principale: *regem illum unum vocamus, et regnum eius rei publicae statum*, due membri coordinati con lo stesso verbo; *vocamus* regge un doppio accusativo (*illum unum* oggetto, *regem* predicativo; *statum* oggetto, *regnum* predicativo). Subordinata di primo grado: *cum penes unum est omnium summa rerum*, temporale con l'indicativo (*cum* generale, «quando, ogni volta che»). Traduzione: «Perciò, quando il potere supremo su tutto è nelle mani di uno solo, quell'unico lo chiamiamo re, e regno la forma di quello stato.»

17. a) «Lo stato è cosa del popolo, non di un solo uomo.» b) «Nessuna comunità politica (oppure: nessuno stato) può reggersi a lungo senza giustizia e lealtà.» c) «Il senato governava lo stato con la sua autorità, il popolo con i voti.» d) «Marco, il figlio di Cicerone, imparò dai libri del padre che cosa fosse onesto, che cosa utile.» e) «I filosofi greci crearono molte parole, che Cicerone cercò di rendere in latino.»

18. Traccia: *adnumerare* è «contare» monete una per una; *appendere* è «pesare»: il traduttore-oratore non rende ogni parola con una parola, ma restituisce lo stesso «valore» complessivo, cioè il senso e la forza. Esempio: *vim lacrimarum profudi* (T2) tradotto «versai una forza di lacrime» è insensato; «versai un fiume di lacrime» ne conserva l'intensità. Oppure *haud scio an … nihil melius* (T4): «non so se nulla di meglio» capovolge il senso, che è «forse nulla di meglio».

19. Traccia: *civitas* → città (in latino la comunità dei cittadini, oggi il centro abitato), cittadinanza; *rector* → rettore (oggi a capo di un'università); *princeps* → principe (da «primo cittadino» a «sovrano»); *consensus* → consenso (senso conservato); *societas* → società (da «associazione, alleanza» a «insieme degli uomini» o «impresa»); *auctoritas* → autorità (da «prestigio» a «potere» o «ente»); *status* → stato (da «condizione» a «organizzazione politica»).

20. *societas* «associazione, comunanza»; *sociare* «associare, unire» (*sociatus* «associato»); *socialis* «che riguarda gli alleati, sociale». In italiano: società, sociale, associare, socio, socievole.

21. Traccia: *res publica* indica lo stato in generale, anche un regno, mentre «repubblica» indica una forma di governo senza re; *princeps* è il cittadino eminente, non un sovrano; *officium* è il comportamento appropriato, il dovere, non l'ufficio come luogo o incarico; *honestum* traduce τὸ καλόν e unisce bellezza e bontà morale, mentre «onesto» oggi indica soprattutto la correttezza, la sincerità.

22. a) *huc re-ver-tun-tur*: *huc* lunga per natura, *re* breve, *ver* e *tun* lunghe per posizione, ultima indifferente: – ∪ – | – ×, cretico + trocheo. b) *es-se quam Grae-cam*: *es* lunga per posizione, *se* breve, *quam* lunga (sillaba chiusa), *Grae* lunga (dittongo): – ∪ – | – ×, cretico + trocheo. c) *-ter-no fru-an-tur*: le ultime quattro sillabe *no fru an tur* danno – ∪ | – × (*-no* lunga per natura, *fru* breve, *an* lunga per posizione), ditrocheo o dicoreo. Ricorda che le clausole sono tendenze, non leggi.

23. «Delle tre parti che restano, la più ampia è quella che riguarda il principio con cui si mantengono la società degli uomini fra loro e, per così dire, la comunanza della vita. Le sue parti sono due: la giustizia, nella quale lo splendore della virtù è massimo e dalla quale gli uomini sono detti buoni, e, unita a questa, la beneficenza, che si può chiamare anche benevolenza o liberalità. Ma il primo compito della giustizia è che nessuno faccia del male a un altro, se non è provocato da un torto, e poi che ciascuno usi i beni comuni come comuni e quelli privati come propri. […] Ma poiché, come ha scritto splendidamente Platone, non siamo nati soltanto

per noi stessi, e una parte della nostra nascita la rivendica la patria, una parte gli amici; e poiché, come pensano gli Stoici, tutto ciò che la terra produce è creato a uso degli uomini, e gli uomini sono stati generati per gli uomini, perché possano giovarsi a vicenda gli uni agli altri, in questo dobbiamo seguire la natura come guida: mettere in comune ciò che è utile a tutti e, con lo scambio dei servizi, dando e ricevendo, ora con le competenze, ora con il lavoro, ora con i mezzi, stringere saldamente la società degli uomini fra loro. Fondamento della giustizia, poi, è la lealtà (*fides*), cioè la coerenza e la sincerità nelle parole date e negli accordi presi. Perciò, anche se a qualcuno questo sembrerà forse un po' forzato, osiamo imitare gli Stoici, che ricercano con cura da dove derivino le parole, e crediamo che la *fides* si chiami così perché «si fa» (*fiat*) ciò che è stato detto.» Risposte alle domande guida: 1) giustizia e beneficenza; la giustizia, in cui «lo splendore della virtù è massimo», perché da essa gli uomini sono detti buoni. 2) Non nuocere a nessuno se non per respingere un torto; usare i beni comuni come comuni e i privati come propri: presuppone una distinzione fra proprietà comune e privata, che il § 21 spiega con l'occupazione, la guerra, la legge. 3) Platone e gli Stoici; seguire la natura significa aiutarsi a vicenda; tricolon *tum artibus, tum opera, tum facultatibus*. 4) *fides* da *fiat quod dictum est*: Cicerone sa che è un'etimologia ingegnosa più che sicura, alla maniera degli Stoici.

24. «Tu, invece, sforzati e tieni per certo questo: non sei tu mortale, ma questo corpo. Tu non sei infatti quello che codesto aspetto mostra: ciascuno è la sua mente, non la figura che si può indicare con un dito. Sappi dunque che sei un dio, se è vero che è dio ciò che ha vita, che sente, che ricorda, che prevede, che regge, governa e muove il corpo a cui è preposto, così come quel dio supremo regge questo universo; e come il dio eterno muove l'universo, in parte mortale, così l'anima eterna muove il corpo fragile.»

25. «"È facilissimo," dissi. "Se infatti a Zenone fu lecito, quando aveva trovato un concetto insolito, imporre a quel concetto anche un nome mai sentito, perché non dovrebbe esserlo per Catone? E tuttavia non sarà necessario rendere parola per parola, come fanno i traduttori privi di eloquenza, quando esiste una parola più usata che esprime la stessa cosa. Io anzi, se non posso fare altrimenti, sono solito esprimere con più parole ciò che i Greci dicono con una sola. E tuttavia credo che ci debba essere concesso di usare una parola greca, se talvolta non ci viene in mente quella latina, perché questo non sia concesso alle gualdrappe e ai vasi da vino (*ephippia, acratophora*) più che ai *proegmena* e agli *apoproegmena*; benché questi, almeno, si potranno chiamare correttamente *praeposita* e *reiecta* (le cose preferite e quelle respinte)."»

26. Traccia: A usa «repubblica», che in italiano indica una forma di governo opposta alla monarchia: è fuorviante, perché per Cicerone anche un regno può essere una *res publica*. B è corretta e chiara, ma perde il gioco di parole *res publica / res populi*. C conserva il termine e il gioco di parole, ma richiede una nota: è la scelta migliore per la scuola, dove si studia il concetto; per un pubblico ampio è preferibile B, magari con una nota che spieghi il gioco di parole.

27. Traccia: A è letterale («contare quelle», «pesarle») e lascia oscuro il riferimento di *ea* e la metafora delle monete; B esplicita la metafora e il senso (le parole come monete, il «peso» come valore complessivo), cioè applica proprio il principio di Cicerone: non rende parola per parola, ma restituisce lo stesso valore. B perde però la brevità e l'effetto di sorpresa dell'originale e aggiunge un'immagine («monete») che nel latino è solo implicita.

28. Traccia: la definizione lega l'esistenza della *res publica* a due condizioni (diritto condiviso, interesse comune): se mancano, c'è un raggruppamento di uomini, non un popolo, e lo stato perde la sua legittimità, anche se continua a esistere di fatto. Agostino (*De civ. Dei* II,21; XIX,21) usa il criterio contro Roma: senza vera giustizia non c'è diritto condiviso, e dunque non c'è stata vera *res publica*. Collegamenti: la crisi della repubblica (Gracchi, Silla, guerre civili, i triumvirati), in cui le istituzioni sopravvivevano ma il consenso sul diritto era distrutto; il problema moderno della legittimità del potere.

29. Traccia: in entrambi i testi il viaggiatore celeste guarda la Terra dall'alto e la trova piccola e misera; in entrambi la visione ridimensiona i valori terreni. Ma in Cicerone la conclusione è civica: la gloria terrena vale poco, il vero premio è il cielo, che si conquista servendo la patria; in Dante il sorriso esprime il distacco dalle cose del mondo in una prospettiva cristiana, la salvezza dell'anima. La foto del Voyager 1 (1990) ha dato a questo sguardo una forma reale: la Terra come un punto luminoso, che ha fatto riflettere sulla fragilità e sull'unità dell'umanità.

30. Traccia: prestito integrale (es. *computer*, *software*), calco (es. «grattacielo» da *skyscraper*, «fine settimana» da *weekend*), traduzione con parola esistente (es. «rete» per *network*, «scaricare» per *download*). Il prestito è immediato e internazionale ma resta estraneo alla lingua; il calco e la traduzione la arricchiscono e la rendono più comprensibile (la via di Cicerone, che rivendica la ricchezza del latino, T6), ma possono suonare artificiali o non affermarsi. Cicerone stesso ammette la parola greca quando quella latina manca (*De fin.* III,15).

31. A. 1) Curare l'utilità dei cittadini riferendo a essa ogni azione, dimenticando i propri vantaggi; curare l'intero corpo dello stato, senza trascurare alcune parti. 2) Alla tutela di un minore: si esercita nell'interesse di chi è affidato, non di chi la esercita. 3) Nascono sedizione e discordia, i cittadini si dividono in partiti, e si arriva, come ad Atene e a Roma, alle guerre civili. B. «In generale, chi si prepara a guidare lo stato tenga presenti due precetti di Platone: il primo, di proteggere l'interesse dei cittadini in modo da riferire a esso tutto ciò che fa, dimenticando i propri vantaggi; il secondo, di curare l'intero corpo dello stato, per non abbandonare le altre parti mentre ne protegge una. Come la tutela, infatti, così l'amministrazione dello stato deve essere esercitata nell'interesse di coloro che sono stati affidati, non di coloro a cui è stata affidata. Chi invece provvede a una parte dei cittadini e ne trascura un'altra, introduce nella città la cosa più rovinosa, la sedizione e la discordia; ne deriva che alcuni sembrano sostenitori del popolo, altri dei migliori, pochi di tutti. Di qui ad Atene le grandi discordie, e nel nostro stato non solo sedizioni, ma anche funeste guerre civili: cose che un cittadino serio e coraggioso, e degno del primato nello stato, eviterà e detesterà.» C. Traccia: *populares* e *studiosi optimi cuiusque* alludono ai *populares* e agli *optimates* (vol. 3, cap. 4); Cicerone condanna entrambe le parti in nome dell'interesse di tutti (*universorum*), lo stesso criterio di T1 (*utilitatis communione*). Similitudine: *ut … tutela, sic procuratio rei publicae*; antitesi: *parti civium consulunt, partem neglegunt*; *ad eorum utilitatem, qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissa est*; climax *non solum seditiones, sed etiam … bella civilia*.